Anno XXVI. 19 Novembre 1899. Num. 47.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Un Anno, L. 25 (Estero, Fr. 33). Centesimi 50 il numero. Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

SOMMARIO DEL NUMERO 47:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1156

di Meyer, Londra.

NERO.

(senza Pezzi 2)

(BIANCO Pezzi 6)

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in 4 mosse.

Soluzione del Problema N. 1152:
(FESOL.)

BIANCO.	NERO.
1 D a1–g1	1 R e4–d5
2 C b5–c3 matta e varianti.	

Solutori: Sigg. E. Frau, Lione; L. Marchesetti, Udine; E. Marina, Genova; S. Fioravanti, Firenze; chim. F. Labella, Isernia; G. Macor, Gradisca.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA in Milano.

Monoverbo a pompa. (4

VITTORIO EMANUELE II

Ars.

Parola quadrata.

Fiore — Fiume — Tessuto — Lago.

Giulio Zangarini.

REBUS.

A Milan S. Milinovich.

S S S
S S S
S S S
SSS SSS SSS

VITA^v

Ary

Spiegazione del Rebus del N. 46 (12 novembre 1899):

LA DONNA INVECCHIA ALLA TAVOLA DELLA SPERANZA.

Spiegazione dei Giuochi del N. 46:

CRITTOGRAFIA:
CONSOLATE LA SVENTURA.

MONOVERBO A POMPA:
CHI-ROMANZI-A.

INCASTRO:
E-SE-MPIO.

MONOVERBO:
PRE-CON-CETTO.

ANAGRAMMA:
GALLONE — AGNELLO.

MONOVERBO SILLOGISTICO:
S-TRA-OR-D-IN-ARIA.

SCIARADA:
SCIA-RADA.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Gesto, 5.*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXVI. - N. 47. - 19 Novembre 1899. Centesimi Cinquanta il Numero.



Colonia Eritrea. — LA MINIERA D'ORO DI SCIUMAGALLÈ (disegno di R. Griffi, da fotografia del nostro corrispondente A. Piacentini).

CORRIERE.

Dunque siamo ancora tutti vivi, sani e salvi. C'è stato un po' di paura, — direi al Sud d'Italia, se non temessi di provocar nuove questioni sul Nord e Sud. A Livorno erano scusabili, poichè il terremoto di venerdì notte pareva un prologo della tragedia. A Roma, lunedì, tutte le chiese eran piene e le scuole vuote; a Napoli, poi, ci fu l'apparizione di Maria Vergine che di notte volle cantar messa in una chiesa: c'è un curato che lo afferma: e ciò deve aver salvato il mondo dalla catastrofe.

Si assicura che dall'anno 1000 in poi, la fine del mondo fu annunziata ben 167 volte. Trovò sempre creduli e paurosi, ma sempre in misura decrescente. Da qui a un altro secolo, se non prima, qualche altro dottor Falb tornerà da capo; e si rinnoveranno le apprensioni e sopratutto le chiacchiere.

Non solo il mondo non è caduto, ma non sono cadute neppure le stelle cadenti.... almeno agli occhi nostri. Speriamo che in America saranno stati più fortunati. O almeno in Africa, i leoni che si battono al di qua e al di là del Vaal, avranno ammirato le Leonidi che compaiono splendide, filano come razzi, e scompaiono. Chi sa quali presagi ne avranno cavati!

Poichè gli animi erano rassicurati, le Camere di qua e di là delle Alpi hanno potuto aprirsi. Molto tranquillamente di qua, molto tempestosamente di là. Il discorso della Corona fu breve, — 11 minuti, — ma sereno, succoso e dignitoso. Tutti lo lodano e ne sono meravigliati. Quei disordini che fecero chiudere la sessione e contro li quali pendevano su quattro teste onorevoli dodici anni di galera, sono diventati nella mite e magnanima parola reale, nient'altro che "momentanee perturbazioni" di cui saranno "innocue le conseguenze" se si metteranno alacremente a discutere.... non il famoso decreto-legge che par messo da parte.... ma i bilanci. E così sia. Un'altra bella sorpresa è l'annunzio che sarà abolito il domicilio coatto. L'Estrema dovrebbe calmarsi dinanzi a queste vittorie di fatto. E anche il Vaticano può esser contento, a vedere in un discorso della Corona menzionato l'Anno Santo, "un anno che segna un' epoca nel mondo cattolico."

A Parigi invece la tempesta è scoppiata violenta nella Camera dei Deputati come nell'Alta Corte. Le ire sono tutt'altro che sopite; e la famosa "pacificazione" è di là da venire. Cassagnac ha potuto dire che la grazia a Dreyfus fu uno schiaffo all' esercito. Manco male che Galliffet è energico, ed energico è il governo. Ma devono lottare contro nemici implacabili e numerosi. Se saranno salvi, lo dovranno.... all' Esposizione. La guerra civile sarà.... prorogata. Se anche riusciranno a far votare l' amnistia, o come lo chiamano il colpo di spugna, — non sarà che una spugna inzuppata di vetriolo. Quel Méline che dopo aver ripetuto tante volte: "non c'è un affare Dreyfus" dovrebbe avere perduta la parola e nascondersi, è invece ancor fresco come una rosa, e non fa che cambiare la formula dicendo: "L'affare Dreyfus è finito: non se ne parli più!" Sbaglia adesso, come allora: ciò non toglie che un giorno o l'altro tornerà al potere.

*

Che c'è di nuovo al Transvaal? Niente. Si è ancora alla prima fase della guerra. I dispacci si contraddicono confusamente. I rinforzi inglesi cominciarono ad arrivare; e da un giorno all' altro quelli che si difendono e rinculano, diverranno aggressori ed invasori. Lo spettacolo è certamente grandioso, e l'esito finale non potrà cancellare l' impressione dell' esordio. Sarà cosa naturalissima se un Impero di 38 milioni (senza le colonie) finirà col vincere e fors' anco esterminare un popolo di 200 000 anime (compreso le donne e i fanciulli); ma che per un momento questo piccolo popolo abbia costretto il grandissimo Impero a mettere in moto tutte le sue forze, ad organizzare una spedizione colossale, è il fatto soprannaturale che colpisce le imaginazioni. Ciò spiega la popolarità dei Boeri, anche in quei paesi che sono amici degli inglesi.... per esempio la Germania, che fra i due litiganti ha già guadagnato le isole Samoa, e l'Italia che ci guadagna un bel niente, secondo il nostro solito disinteresse.

Guglielmo II ha lusingato papà Kruger, lo ha incoraggiato alla resistenza, col famoso dispaccio del capo d' anno 1896; oggi lo abbandona; ma ha voluto il suo piatto di lenti, nientemeno che un arcipelago. Noi, sempre grandi, abbiamo regalato Kassala! e non sappiamo neppur ottenere la grazia per la lingua italiana a Malta.

Anzi, qualche giornale italiano ha giustificato l'Inghilterra se pretende che la sua sia la lingua ufficiale nelle sue colonie. Si dimenticano che l' isola di Malta appartiene all' Inghilterra fin dal 1800. Per tutto un secolo, hanno lasciato che parlassero la lingua degli indigeni. Proprio adesso ne decretano lo sfratto. Non è un gesto grazioso verso gl' italiani; anzi, per dirla all' inglese, è un atto "non amichevole".

Il fatterello di Malta, corrisponde in piccolo, in piccolissimo, a ciò che è in grande il fatto del Transvaal.

Si ammirava l' Inghilterra per il suo sapiente modo di colonizzare. La lezione avuta in America nel secolo scorso le aveva giovato. Lasciava alle colonie l'autonomia, la lingua, i costumi, la religione, anche i pregiudizii. Si contentava degli interessi materiali, del progresso dei traffici, dell' influenza. Ora ha cambiato d' orientazione. Diventa imperialista, militarista, conquistatrice. Colonizza con la violenza. Fino a ieri si diceva alla Francia e agli altri Stati colonizzatori: Imparate dall' Inghilterra! Ora è l'Inghilterra che disimpara. È un progresso? sarà vantaggioso? *Videbimus infra.*

Intanto i dispacci ci informano che i proiettili Mauser "perforano le ossa e i muscoli senza romperli e facendo un foro molto netto." Ciò ricorda le meraviglie dei chassepots di Mentana. Altri dispacci assicurano, che per rispetto alla Conferenza dell'Aja, sono escluse le palle dumdum. Ma in compenso si adopera la *liddite*, che è qualcosa di consimile, essendo figlia della melinite. Altri progressi, di cui l' anima buona di Niccolò II deve rallegrarsi.

*

L' Esposizione artistica di Venezia si è chiusa domenica brillantemente. Il successo è stato superiore ad ogni aspettativa. In pari tempo si assicura che il progetto di una Esposizione Universale a Roma è sfumato. Il principe Ruspoli, che vagheggiava quest' idea, l'ha abbandonata a tempo, e non deve esserne mortificato. Anche Guglielmo II aveva pochi anni fa pubblicato un progetto di Esposizione Universale a Berlino. E il possente Imperatore, ad onta della sua tenacità proverbiale, ci rinunziò, lasciandosi persuadere che andava incontro ad una grande delusione.

Oggi tutti si occupano dell' Esposizione Universale di Parigi, ma tutti sperano che sarà l'ultima. Anche quelli che ne sono alla testa ne sono poco persuasi. Un celebre economista, Anatolio Leroy-Beaulieu, che pur presiede ad uno dei gruppi o delle classi dell' Esposizione, ha scritto ben giustamente che queste Mostre tendono a diventare impossibili e inutili per la loro stessa immensità: esse degenerano per forza in fiere e bazar dove la maggior parte dei visitatori non vanno a cercare che distrazioni d' un genere spesso equivoco. L' accessorio vi predomina a danno delle opere utili: per queste ultime manca sovente lo spazio necessario. Ciò si vedrà perfino a Parigi; e purtroppo anche nella sezione italiana.

Codeste Esposizioni Universali, continua lo stesso eminente scrittore, causano inoltre un enorme sperpero di forze e di tempo in lavori inutili, un aumento artificiale di affari, il rialzo nel costo della vita, tensione dei salari, affluenza di operai dalla provincia alla metropoli, il tutto seguito da una inevitabile reazione, depressione negli affari, malcontento degli operai disoccupati.

I savii hanno sempre detto queste cose davanti ad ogni Esposizione Universale; e ciò non ha impedito di farne altre, perchè ci sono sempre degli affaristi che ci guadagnano, e della folla che si lascia abbagliare. L'Esposizione del 1900, che segnerà la fine del secolo, segnerà anche la fine delle Esposizioni Universali? Ne dubito molto, perchè non sono le opinioni dei savii quelle che prevalgono. Il XX secolo non ha nessuna apparenza di dover essere migliore dei precedenti.

Cicco e Cola.

NOTERELLE.

L'ESPOSIZIONE DI VENEZIA si è chiusa domenica, come diciamo più sopra, senza nessuna cerimonia ufficiale; ma con un bilancio brillantissimo. Le opere vendute furono circa 250, quasi il 30 per cento di quelle poste in vendita. E fra queste vendite ve ne furono di importantissime come il Dittico di Sartorio, il *Portrait de théâtre* (ritratto della Réjane) di Besnard che non avea trovato compratori nè a Parigi nè a Pietroburgo dove era stato esposto precedentemente, il quadro *In riva al mare* di Jacob Maris, pagati a somme altissime. Se gli autori o i proprietari avessero annuito a vendere, v'erano acquirenti seri per altri quadri di Lenbach, di Giorgio Watts, e di Israels ciò che dimostra come si sia veramente stabilito ormai a Venezia un mercato artistico e internazionale di grande importanza. E infatti l'importo delle vendite di quest'anno salì a quasi 270 mila lire, e nei tre esercizii dell' Esposizione fu complessivamente di un milione e centocinquanta mila lire.

Del pari fortunata riuscì la gestione finanziaria. Gli ingressi furono 407 930; gli introiti, che ammontarono a 247 500 lire nel '95, a 240 700 nel '97, salirono quest'anno ad oltre 280 mila, vale a dire circa 33 mila lire più della prima e 40 mila più della seconda.

IL PADIGLIONE ITALIANO all' Esposizione Universale del 1900 a Parigi. Riceviamo la seguente:

Torino, 12 novembre 1899.

Preg. Sig. Direttore,

Alcuni giornali, parlando del Padiglione Italiano, che si sta costruendo sulle rive della Senna e nel recinto dell'Esposizione Universale di Parigi, hanno creduto di poterne attribuire il progetto all' uno o all' altro dei tre signori architetti Ceppi, Gilodi e Salvadori, componenti l' ufficio tecnico dell' Esposizione.

In omaggio alla verità sono in obbligo di dichiarare che il progetto di quel Padiglione è opera collettiva dei tre architetti, come collettiva del pari è la Direzione da essi assunta della costruzione di quell' edificio che tornerà certamente ad onore dell'architettura italiana.

Pregandola di voler accogliere nel di Lei pregiato giornale questa mia dichiarazione, ho l'onore, ecc.

Il R. Commissario Generale T. Villa.

DA SALERNO ci scrivono che i danni dell' inondazione furono più gravi che non siano parsi ad altro corrispondente. Le cifre finora accertate sarebbero queste: Le perdite delle opere provinciali ascendono a lire 45 261; quelle delle opere comunali a lire 874 000; soltanto nel comune di Giffoni Vallepiana i danni raggiungono la somma di lire 407 500. I danni delle proprietà private sono di lire 375 000; quelli dei terreni ascendono a oltre due milioni. — S. M. il Re ha elargite trentamila lire in favore dei danneggiati dal nubifragio.

ONORIFICENZA. Giuseppe Treves, uno dei due proprietarj della ditta editrice Fratelli Treves che ha fondata l'Illustrazione Italiana, fu elevato da S. M. il Re al grado di commendatore della Corona d' Italia, dietro proposta del Ministero d'Agricoltura Industria e Commercio.

IL CE-KIANG. Questo nome ebbe un quarto d'ora di popolarità: era la base di una nuova Italia in Cina. Ma l'abbiamo perduta prima di acquistarla. E fin il nome è diventato odioso ricordandoci una mortificazione. Non ne resta di bello che lo *studio geografico-economico* del dottor Mario Carli che s'era affrettato a pubblicare la casa Forzani di Roma. Di attualità era l'argomento e la prefazione; ma l'opera era meditata, facendo parte di una ben più ampia che il Carli, degno allievo del professore e viaggiatore Nocentini, ha in corso di lavoro su tutta la China nei suoi rapporti con l'Europa. Il modo diligente con cui questo frammento è compilato, lascia il desiderio che l'opera intera esca presto alla luce; sarà certamente un lavoro serio ed importante.

LE MOSTRUOSITÀ DELLO SPIRITO. Ai cultori di psicopatologia sociale annunziamo la raccolta in volume di parecchi studi di quel bizzarro ingegno, che è Silvio Venturi, direttore del manicomio di Girifalco. Come scienziato egli gode riputazione di osservatore positivista e geniale. Come deputato, siede a destra, ne dice di cotte e crude ai socialisti, ma non risparmia neppure i conservatori. Fa parte da sè, magari a costo dell' eccentricità. È in assoluta contraddizione col Lombroso, per quanto riguarda le dottrine antropologiche sull'uomo criminale e sull'uomo di genio. Non va niente affatto d' accordo coi femministi, giudicando con sistematico pessimismo la capacità della donna. Gli studiosi di tali argomenti certamente troveranno a ridire sopra le *Mostruosità dello spirito* del prof. Venturi, ma meritano d'essere lette, anche se convincono soltanto in parte. In modo speciale richiamo l'attenzione sullo studio particolareggiato ch' egli dedica alla psicopatia dei bugiardi. — Così F. Cameroni nel *Sole*.



Il Conte di Torino assiste al lavaggio dell'oro.



Colonia Eritrea. — Gruppo di coloro che presero parte alla gita di Sciumagallè (da fotografie comunicateci dal nostro corrispondente A. Piacentini).

La fu aula di Montecitorio. Le sedute memorabili.

Ne hanno solennizzato la chiusura definitiva — sarà, poi? — con la pompa

. . . . d' un feral convito.
Come la Grecia nelle antiche età;

un feral convito nel quale nessuno ha pianto, e si è molto riso, perchè l' oratore funebre era L. A. Vassallo, ossia *Gandolin*. Samuele Ghiron ha pubblicato un volumetto con i cenni biografici di coloro che hanno abitato per molti anni una parte di questo piccolo mondo destinato a sollecita ma non precoce demolizione, nel quale sono avvenuti durante ventotto anni alcuni de' fatti più notevoli della nostra storia contemporanea.

Non varrebbe la pena di rammentare quei fatti all'età presente, tanto affaccendata da non aver tempo di tenere a memoria? Nella storia dell'aula di Montecitorio, come in tante altre, i ricordi più recenti non sono i più lieti: l'ultima seduta, quella del 30 giugno 1899, con relativi scapaccioni alle urne.... ed anche ai deputati, messa a confronto con quella del 27 novembre 1871, non ci farebbe davvero una gran bella figura! Fra le due sedute, quante altre memorabili, quanti incidenti, quanti episodi, che messi insieme, nel loro ordine cronologico e naturale, servirebbero a spiegare con grande evidenza, come e perchè in ventotto anni si possa esser giunti dalla seduta epica alla seduta grottesca, per non dir altro. Sicuro! a non voler lasciar nulla indietro, si metterebbe facilmente insieme non un volume, ma dei volumi! Intanto basteranno per cominciare alcuni ricordi d'un tempo che pare ormai lontanissimo ed anche lo è, perchè taluni oggi quasi celebri od almeno famigerati, non erano ancora nati o andavano a scuola.

*

Quando entrai la prima volta nell'aula di Montecitorio, era ingombra di *prolonghe* del treno e di carri militari e borghesi d' ogni genere numero e caso. Pare inverosimile, ma è proprio vero. Poco dopo il 20 settembre, il buon commendatore Luigi Berti, primo questore di Roma, si era insediato a Montecitorio già sede di monsignor governatore di Roma, oltre che di alcuni tribunali pontifici, la giustizia dei quali, in materia politica, godeva una bene avariata reputazione. Montecitorio aveva allora un vasto cortile, in fondo al quale un grande mascherone di pietra gettava rumorosamente un fiume d'acqua dentro una vasca. Codesta fontana, quando il cortile fu trasformato in aula, rimase chiusa fra il muro in fondo al cortile e la parete posticcia dell'aula, e si vede ancora da uno stanzino attiguo al vestibolo della tribuna de' giornalisti; ma il getto d' acqua fu fatto cessare o ridotto alle proporzioni di uno stillicidio, perchè nei primi tempi, quando parlava qualche oratore fioco e nojoso e la Camera rimaneva deserta e silenziosa — usava anche allora — quell'insolente di mascherone di pietra aveva l'ardire, con la propria voce quantunque soffocata fra due muri, di coprire la voce dell'oratore.

Dunque, nel 1870, Montecitorio era la residenza della Questura; e come tale, quando alla fine di dicembre si aprirono su Roma le cateratte del cielo e produssero la famosa inondazione del Tevere, diventò il quartier generale al quale facevano capo quanti, per dovere del loro ufficio o per generosità del loro animo, si prestavano a portare soccorsi nelle strade inondate. Mentre ai piedi della colonna Antonina si costruivano zattere adatte a penetrare nei vicoli più angusti, nel cortile di Montecitorio si adunavano le provvigioni per i quartieri inondati, e salendo la rampa, ora sostituita da una gradinata, davanti al portone principale, per esso entravano ed uscivano continuamente soldati, guardie nazionali, cittadini volenterosi, che andavano a prendere ordini o riferire in quali condizioni si trovavano le parti più basse della città.

Nel cortile era un tramestio, un vociare, uno scalpitare di cavalli, una confusione che preludeva ai futuri destini di quella località.

Ritiratesi le acque, consolata Roma dalla inattesa visita di Vittorio Emanuele, il cortile di Montecitorio si vuotò, si ripulì, tornò all'antica quiete, e il mascherone della fontana continuò a gettare acqua con l'olimpica indifferenza per i fatti del mondo esteriore che è uno dei principali caratteri delle teste di macigno.

Ai primi del gennaio 1871, sette od otto signori in cilindro, scesi da due *landeaux* entrarono nel palazzo, lo visitarono minutamente dal pian terreno all'ultimo piano, e poi si fermarono nel cortile con il naso in aria, guardando intorno ed ascoltando un altro signore che dava loro delle spiegazioni. Quei signori erano gli onorevoli Biancheri, Mordini, Bertea, Massari, Gravina, e Cencio Malenchini, come dire il presidente, un vice presidente, tre segretari ed un questore della Camera, che profittando delle vacanze di Natale erano venuti a Roma a cercarsi casa. Il Biancheri, allora nel fiore dell'età e del vigore e pieno di vita, disimpegnava il suo ufficio presidenziale con tutto lo zelo del nuovo eletto. La commissione visitò il convento della Minerva e quello di San Silvestro in Capite, dove hanno messo poi i ministeri dell'istruzione e dei lavori pubblici: poi se n'andò senza dir nulla a nessuno; ma due o tre giorni dopo si seppe che Montecitorio era stato scelto alla unanimità a succedere al Salone dei Cinquecento.

*

Ridurre ad aula il cortile del palazzo di Montecitorio fu il primo concetto, in sè stesso veramente grandioso. Ma bisognava far presto e spender poco: due cose che non si conciliano facilmente col fare una cosa bella, solida, duratura. Come e quando si sarebbe aperto il Parlamento Italiano a Roma, se invece di costruire un' aula di legno e di cartone si fosse trasformato veramente il cortile in un' aula di materiale? E poi, fino d'allora, v'era l' idea di costruire un palazzo per il Parlamento, e v'erano i classici ai quali pareva l' Italia fatta ma non compiuta se la rappresentanza nazionale non fosse andata a legiferare su in Campidoglio. Il meglio è un gran nemico del bene. D'altra parte moltissimi premevano per sollecitare: si sarebbe voluto, e si sperò per un pezzo, di poter inaugurare la nuova residenza della Camera a Roma, prima delle vacanze estive, cioè prima della chiusura della sessione.

Si cominciarono a vedere esposti i progetti. Ve n'era uno dell'ingegnere Cottrau con la cupola tutta in ferro ed il seggio presidenziale dirimpetto all'ingresso del palazzo, mentre nel progetto poi effettuato il presidente voltava le spalle alla porta e s'entrava nell'aula da due aperture laterali. Fu scelto il progetto dell'ingegnere Comotto. Alla fine di febbraio i lavori di demolizione nel cortile procedevano sollecitamente, mentre in altre parti del palazzo funzionavano ancora i tribunali. Un bel giorno i lavori sono sospesi: l'Ospizio di San Michele vantava diritti di proprietà sul palazzo edificato da Papa Pignatelli e voleva farli valere. La sospensione durò poche ore e si continuò a lavorare sollecitamente. Ai primi di maggio andarono via i tribunali, si trasportarono altrove gli archivi giudiziarii, e poco dopo cominciò a disegnarsi sul tetto l'ossatura della cupola, che pareva una gran gabbia da uccelli mezzo rovinata. Alla fine di giugno la gabbia era divenuta una cupola e la presidenza della Camera aveva preso possesso del palazzo: da Firenze arrivavano archivi e mobili. In settembre cominciarono a colorire la facciata con quel colore che prese il nome di "colore Comotto", ed i buoni romani si meravigliavano vedendo tingere i bei travertini delle porte e delle finestre, e non supponendo che, almeno in questo genere di cose, avrebbero veduto di peggio. Ai primi di novembre uscì il Decreto Reale che fissava per il 27 l'apertura della nuova sessione parlamentare a Roma, e si cominciò a sgombrare la piazza di Monte Citorio ridotta per parecchi mesi a cantiere. E per il 27, come Dio volle, quantunque ormai nessuno lo credesse possibile, la nuova aula era pronta per accogliere senatori e deputati riuniti per la seduta reale.

*

L'autunno del 1871 fu molto piovoso, ed ai primi di novembre s'ebbe la minaccia d'un *bis* non richiesto della innondazione del dicembre 1870. Il 26 novembre diluviò tutto il giorno e le orifiamme piantate lungo le vie principali dal cavaliere Ottino, grande illuminatore del risorgimento italiano, sgocciolavano melanconicamente i colori nazionali sui rispettivi pali che le sostenevano. Quella pioggia, che accompagnò a casa i più nottambuli abitanti della città eterna, pareva venir giù proprio per guastare la festa: poichè l' apertura del Parlamento italiano a Roma era, senza iperbole, e meritava di esserlo, una grande festa nazionale. Sul fare del giorno 27 il cielo si rasserenò splendidamente. Quantunque brillasse un magnifico sole, già alto sull'orizzonte, Venere, in quel periodo astronomico assai vicina alla terra, ma che da più giorni non si vedeva per il cattivo tempo, apparve lucidissima in cielo e fu con grido universale proclamata "la stella d'Italia".

Alle 8 i tamburi della guardia nazionale avevano battuto la *generale*. Migliaia e migliaia d'Italiani d'ogni regione della penisola, arrivati con i treni della notte o della mattina, erano ancora in cerca d'una camera dove riposarsi e vestirsi per andare poi a quella dei deputati. I dintorni del palazzo erano assediati fino dalle 8 ½ da una folla di signore abbigliate elegantemente e di signori in cravatta bianca, che andavano in cerca della porta per la quale penetrare nel nuovo sacrario legislativo, tenendo in mano e bene in vista il biglietto acquistato a caro prezzo di preghiere, d'istanze, di sorrisi, secondo i sessi. Alle 10 tutte le porte si aprirono davanti alla folla degli invitati, e pochi minuti dopo la sala era gremita di gente. Moltissimi senatori e deputati occupavono già gli scanni dell'emiciclo coperti di velluto azzurro guardando intorno. L'aspetto dell'aula, bisogna pur dirlo, sembrò a tutti grandioso; se la maggioranza criticava qualche cosa era la grandiosità forse esagerata delle proporzioni delle tribune, ed il colore infelice quanto quello della facciata. Ma il Comotto era riuscito, con del legname e della carta pesta, a non far parere la nuova aula un bugigattolo a gente avvezza a stare nel salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio. Bisogna rendergli questa giustizia.

Quel giorno poi lo spettacolo dell'aula affollata era insieme imponente e commovente. Nell'ambulatorio ricorrente in alto dell'emiciclo, ridotto a tribuna per l'occasione, stavano quattro file di signore, dietro le quali gli uomini si accalcavano in punta di piedi. Nella tribuna diplomatica v' erano tutti i ministri accreditati presso il governo italiano: mi par di vedere ancora il marchese di Montemar ministro di Spagna, col petto tutto ricamato d'oro; il barone d'Uxhull, ministro di Russia, mummificato fino d'allora — ed è morto vent'anni dopo! — il vecchio e venerabile Giorgio Marsh ministro degli Stati Uniti; sir Augustus Paget ministro inglese, somigliantissimo a quelli inglesi con gli zigomi fuori che si veggono nel *Pasquino*; e poi, e poi... uniformi di tutti i colori, decorazioni di tutti i generi, abbigliamenti elegantissimi delle signore ministresse e consigliéresse, e dietro a tutti, in piedi, una spanna più alto de' più grandi, un signore con una gran barba bianca, in *frac* e cravatta bianca, senza neppure uno straccio di commenda.... Sua Maestà don Pedro d'Alcantara imperatore del Brasile.

Alle 10 ¾, nella tribuna della Corte, quella dirimpetto, entrava la principessa di Piemonte, salutata da un lungo applauso unanime del Parlamento e degli invitati. Intorno a lei le dame d'onore, gli alti personaggi di Corte, i senatori e deputati che l'avevano ricevuta all'ingresso di Montecitorio. La principessa, allora nella primissima giovinezza, aveva già saputo acquistarsi l'universale benevolenza, e la sua graziosa venustà risaltava fra la opulenza formosa della biondissima contessa Gabriella Lovatelli Ugarte dama di servizio, e la severa e bruna bellezza della duchessa Vittoria Sforza Cesarini Colonna.

*

Alle 11 giunse nell'aula un gran clamore dal di fuori, il clamore della folla acclamante Vittorio Emanuele. Tutti si mossero, si alzarono per veder meglio. Il conte Marcello Panissera di Veglio col suo bastoncino nero entrò nell'aula precedendo i due corazzieri che andarono a mettersi immobili ai due lati del trono. Dietro, in mezzo ai ministri, alle commissioni delle Camere, agli aiutanti di campo, Vittorio Emanuele, che salì regalmente i gradini del trono, allontanò con un piede il cuscino posato in terra, e sedette girando intorno "i rai fulminei" mentre la nuova cupola era messa a prova da una du.

plice e fragorosa salva d'applausi. Il principe Umberto ed il principe di Carignano rimasero in piedi l'uno a destra, l'altro a sinistra del Re: i ministri erano accanto alla scalinata: il Visconti Venosta ancora fulvo ed elegantissimo, il Ricotti non ancora curvo, il Sella, *o' sciò Steo* Castagnola, il Senatore De Vincenzi, l'Acton distratto, e il buon Lanza che in nome di Sua Maestà invitò i signori senatori e deputati a sedere.... meno quelli che non avendo trovato posto erano costretti a stare in piedi, nell'emiciclo.

Allora Vittorio Emanuele aprendo un rotolo di carta che aveva in mano e data in giro un'altra occhiata di quelle che penetravano nei precordi — e quando Egli era soddisfatto di sè stesso la forza delle occhiate era anche più forte — fece echeggiare nella cupola dell'aula le memorabili parole:

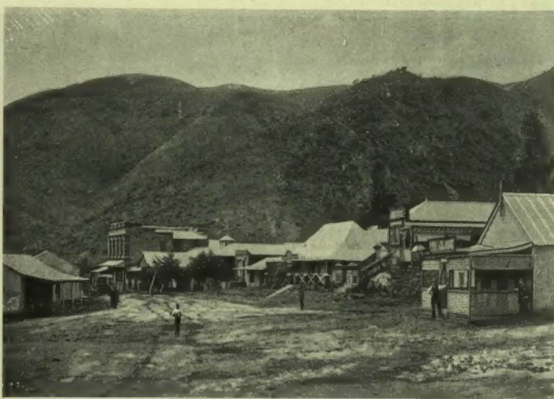
" *Signori senatori, signori deputati.* — L'opera a cui consacrammo la nostra vita è compiuta...."

E qui, manco a dirlo, una nuova, interminabile, sonorissima salva d'applausi. Il discorso non era bello: conteneva alcune frasi infelici, specie una sull'asse ecclesiastico inopportunissima, che alcuni ministri, fra i quali il Sella, avevano invano tentato di far cambiare. Ma senatori e deputati se n'accorsero dopo, leggendolo: in quel quarto d'ora ogni incidente, ogni particolare, diventava trascurabile di fronte al gran fatto della prima riunione del Parlamento italiano a Roma. Qualunque cosa avesse detto, Vittorio Emanuele sarebbe stato applaudito ad ogni frase. E quali plaudenti! Allora affacciarsi dalla tribuna e guardare nell'aula equivaleva a dare un' occhiata ad una raccolta di celebrità, specie in quel giorno, essendo riuniti i due rami del Parlamento.

Quanti scomparsi in ventotto anni! Mi par di rivedere il canuto e pingue marchese di Torrearsa presidente del Senato; il conte Terenzio Mamiani con i capelli ricciuti tutti agghindati intorno agli orecchi; il cav. Carlo Bon Compagni col petto coperto di decorazioni, quasi quanto il generale Cialdini; ed Alberto Cavalletto, già vecchio d'aspetto e sempre ingenuamente buono di cuore; Giuseppe Finzi, con la testa calva e lucida che la commozione o lo sdegno tingevano di color cremisi; e sui banchi della sinistra Giuseppe Ferrari, sempre irrequieto, Nicola Fabrizi, dalla gran barba e dal cipiglio bonariamente aggrottato, ed il vecchio Antonio Ranieri, che aveva preso posto e lo conservò sempre in uno de' banchi più bassi; e a destra Silvio Spaventa, il cui sguardo di filosofo indagatore splendeva dietro alle lenti dei grandi occhiali d' oro; ed Emilio Broglio, sempre un po' sciamannato nel vestire, con i lineamenti che rammentavano insieme quelli del dio Pan, di Mefistofele e di Michelangelo; e rigidi ambedue come parafulmini il generale Alfonso La Marmora e il barone Bettino Ricasoli, quest'ultimo con un frac preistorico; ed il buon conte Fossombroni, che ricopriva con abilità singolare i danni della precoce calvizie; e Giuseppe Guerzoni già incominciato ad avvicinarsi al centro destro; e Giuseppe Massari, che ormai pareva destinato ad essere segretario perpetuo; ed il suo " avvenente amico " generale Bertolé Viale; e tre Rasponi, gli uni contro gli altri armati; ed il Rattazzi, ed il Pianciani, non ancora sindaco di Roma, ma da un pezzo somigliantissimo alla statua di Pasquino.... e tornando ai senatori, Antonio Scialoja, Marco Tabarrini, il marchese Gualtiero, ed il cav. Desambrois, dalla faccia canonicale, ed il barone Lo Schiavo, che nelle occasioni solenni, dava una nuova mano di tinta ai capelli e alla barba, ed il marchese Giovacchino Pepoli, rasato come un attore francese....

M' accorgo che il solo elenco degli scomparsi mi porterebbe lontano. Ma chi ha assistito alla seduta inaugurale della seconda sessione della XI legislatura del Parlamento italiano, riunito in un'aula improvvisata, nel palazzo di Montecitorio, a Roma, capitale d' Italia, può dire di essere stato presente ad uno de' più grandi avvenimenti storici del secolo XIX, che anche questo sta per finire; e può consolarsi se la cupola di quell' aula, a furia di sentirne dire ogni giorno delle più grosse, ha finito col dichiararsi stanca, minacciando i sottostanti di farli rimanere schiacciati se non facevano presto ad andarsene.

UGO PESCI.



Veduta di Barberton.

DAL TEATRO DELLA GUERRA

NELL'AFFRICA AUSTRALE.

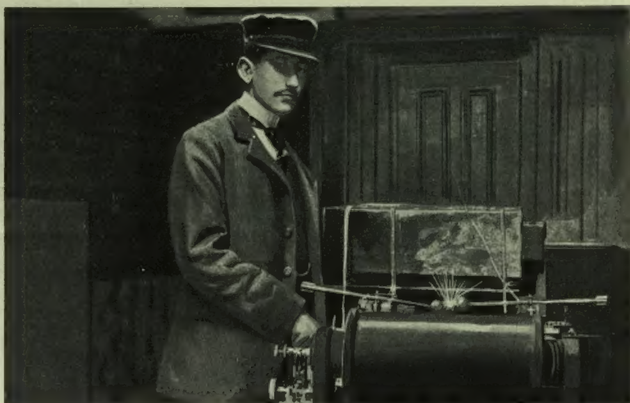
Pietermaritzburg. — Perduto, o almeno circondato Ladysmith, — a punto di concentrazione dei rinforzi inglesi fu scelto Petermaritzburg, capitale del Natal. Al piede del piede del Drachenbergen (la cui composizione è di grès come le " tavole " della maggior parte delle catene dell'Africa australe) sorge questa città, il cui nome proviene da due nomi uniti: *Pieter* Retief e Georitz *Maritz*, i due principali pionieri dell' immigrazione olandese nel Natal, i quali la fondarono nel 1840 con la repubblica del Natal, dopo d' avere detronizzato Dingaan, re degli Zulù. Pietermaritzburg dista da Ladysmith centonovanta chilometri. La città ha l'aspetto meno signorile di tante che nell'Africa australe sorsero rapidamente: in qualche punto, più che una città pare un attendamento: è sparsa di tende sotto le quali i mercanti fanno a tamburo battente i loro affari. Il terreno, dopo la vallata del Tugula, sale ad Escurt a 1300 metri colla profonda incisione della valle dei Bushmen; poi dall'altra vallata del Mei River l'altitudine sale a circa 1700 metri per declinare quindi rapidamente verso Pietermaritzburg. Il terreno adunque può presentare parecchie linee di difesa a nord della città: è un punto strategico importante.

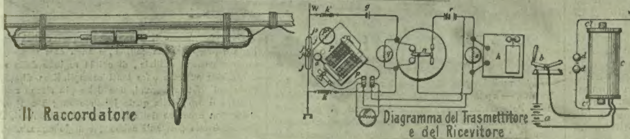
Doornfontein. — Il panorama di questa città transvaaliana è preso da una collina, e anch' essa mostra quelle improvvisazioni edilizie, di cui la regione delle miniere dell'Africa australe offre tanti esempii. Essa, difatti, è situata nel Witwatersrand, una delle più ricche regioni di miniere d' oro, della quale Johannesburg è centro, come Barberton è centro delle miniere del Caap. Anzi, Doornfontein è uno dei tanti sobborghi di Johannesburg, dove (come a Bertram's-Town, altro sobborgo della stessa città) dimora la classe agiata; la classe povera degli operaj e degli agenti di commercio abita, invece, nel sobborgo di Braamfontein. A Doornfontein, si trova l' ospitale di Johannesburg, costruito su una collina " Hospital Hill ", ed è contornato d' un vastissimo parco, curiosità rara in quel paese. Il costo della vita ivi è carissimo; e gli agenti di commercio, che devono vivervi, sono costretti di mettersi in pensione in famiglia, altrimenti il trattore li pela fino al delirio. La terminazione *fontein* è comunissima nei nomi di luogo d' origine olandese: Blœmfontein, dove molti inglesi malati di petto passano l'inverno, tanto ivi il clima è salubre; Koffyfontein, dove si trovan delle miniere di diamanti; e via via.

Barberton. — Sorge su un'altura dominante la riva destra del Caap, nel Transwaal, ed è il principal centro del distretto delle miniere d' oro del Caap. È una



Un carro tirato dalle zebre a Ladysmith.







Camera operativa della "Grande Duchessa". Il filo verticale congiunge la punta dell'albero col trasmettitore e col ricevitore.

New York. — Marconi e il telegrafo senza fili (dallo *Scientific American*).



Veduta generale di Barberton.



Piazza del mercato a Barberton.



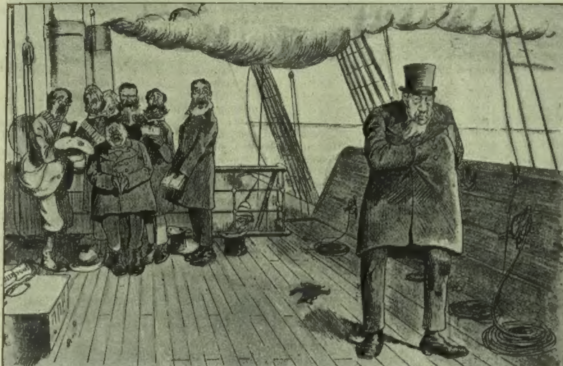
Panorama di Doornfontein.



Veduta di Pietermarizburg.

NELL'AFRICA DEL SUD (da fotografie).

LA GUERRA ANGLO-TRANSVAALIANA E LA CARICATURA. DUE PRONOSTICI.



Dal *Punch* di Londra. — Lo zio Paul-ion Boer-naparte, a bordo dell'*Highbury-Castle*, in rotta per l'isola San Giuseppe che il Ministro delle Colonie gli ha assegnato come luogo d'esilio.
(Dal quadro di Ordchardson.)



Replica dell'*Amsterdammer* (Olanda). — Giuseppe Chamberlain-Bonaparte e il suo Stato Maggiore dopo il suo ritorno dall'Africa del Sud.
(Dal quadro di Meissonier.)

città nuovissima, si può dire neonata, datando dal 1883. Eppure si sviluppò assai rapidamente, mostrando così il grado di prosperità che le miniere aurifere le recava. La sua Borsa è addirittura monumentale. Altri edifici pubblici, banche, alberghi s'innalzarono come per incanto. Ma il crac del 1888 fermò la corsa vertiginosa della prosperità improvvisata: infatti, la famosa miniera della Sheba, che avea dato per un momento risultati straordinarii, si essicò d'un tratto. Le azioni della miniera, da un franco, erano saliti a 1500!... Questa miniera meravigliosa avea attirato in tutto il territorio di Barberton una quantità enorme di cercatori d'oro, e nel 1888 la popolazione della sola città era salita da 50 a 15000 abitanti. Il distretto aurifero, dove sorge Barberton, è stato aperto allo sfruttamento delle miniere aurifere prima di quello del Witwatersrand ed è là che cominciò veramente la "febbre dell'oro". Si raccontano particolari abbominevoli dei pazzi godimenti, ai quali i Nabab improvvisati, nuotanti nel nobile metallo, s'abbandonavano. Le donne si vendevano all'asta al più prodigo offerente. Verso il 1890, Barberton ricominciò a risorgere; il suo mercato mostrò più vita; per le sue strade passavano nuovi affaristi; ma questi prediligono le miniere del Witwatersrand che hanno un getto meno speciosamente abbondevole, ma continuo.

Caricature transvaaliane. — Mai forse, come in questa guerra, la caricatura si sbizzarrisce. Egli è che l'Inghilterra ha molti nemici: i francesi, fra questi, che fanno le illuminazioni colle lanterne veneziane per le sconfitte inglesi, e si divertono a ridere alle angliche spalle, coi disegnini. Ma anche gli Inglesi non ischerzano. Vi è un vecchio quadro storico di Ordchardson, pittore inglese, che rappresenta Napoleone in rotta per l'isola di Sant'Elena; l'ex imperatore, colla famosa mano destra entro la bottoniera dell'abito, cammina mesto e pensoso sullo tolda del piroscafo; e adesso il *Punch* di Londra rifà burlescamente il quadro: in luogo di Napoleone, mette Kruger, lo zio Paolo, avvilito, coi calzoni rattoppati, mentre in fondo alla tolda, un gruppo d'inglesi si diverte a schernirlo. Sotto, vi è un bisticcio non sappiamo quanto spiritoso: "Uncle Paul-ion Boer-naparte...." E seguita: "Zio Paolo, ecc., a bordo dell'Higbury-Castle, in rotta per l'isola San Giuseppe che il ministro delle colonie gli ha assegnato come luogo d'esilio."

A questa caricatura del *Punch* inglese, risponde un'altra caricatura d'un giornale olandese, dell'*Amsterdàmmer*, che rifà burlescamente il celebre quadro del Meissonier sul ritorno di Napoleone dopo Waterloo. E vi è scritto sotto: "Giuseppe Camberlain-Bonaparte e il suo Stato maggiore dopo il suo ritorno dall'Africa del Sud."

VAGABONDAGGIO.[1]

Bruxelles, novembre 1899.

Tutto il mondo è paese.... e gli scontri ferroviarii, che noi crediamo una dolorosa specialità italiana, non sono rari nemmeno all'estero. In un viaggio di circa 40 ore, io evitai tre volte, per miracolo, di rimaner vittima d'uno di quei disastri che erano ignoti ai nostri bisnonni. Se fossi partito dal Trentino per la Baviera quando avevo stabilito, anzichè ritardare fortunatamente d'un giorno, mi sarei trovato nel treno diretto che investì un treno omnibus fra Bolzano e Kufstein (cinque morti e non so quanti feriti!): — se non mi fossi trattenuto qualche ora di più a Liegi, avrei avuto la non piacevole sorpresa di trovarmi nel treno che deragliò presso Malines, causa la nebbia; — infine, se fossi arrivato a Bruxelles insieme all'amico Enrico Ferri e alla sua gentile Signora, avrei potuto — come questa — rimaner quasi schiacciato tra i cuscini del *wagon*, giacchè il loro treno investì, tra la stazione del nord e quella di Lussemburgo un treno merci, fermo sul binario. Per fortuna, la signora Ferri è ora del tutto ristabilita; ma ciò non toglie che — francamente ed egoisticamente — io mi rallegri di non aver seguito — per questa volta! — la via percorsa dall'amato maestro.

*

L'autunno è, come la primavera, la stagione migliore per viaggiare. In primavera il paesaggio è più ridente, le giornate più lunghe, tutta la natura più verde, più chiara, più allegra. Ma anche la malinconia ha il suo fascino, e forse più acuto della gioja, perchè più misterioso; e l'autunno con le sue tinte calde e dorate, con le sue nebbie che avvolgono come in un velo le pianure umide, dà — a chi traversa paesi nordici — una più esatta, più uniforme, più caratteristica impressione d'ambiente.

Per uno di quei fenomeni di contraddizione, che sono una delle leggi fondamentali della psicologia, gli inglesi e i tedeschi cercano, amano, sognano il cielo azzurro e il sole caldo d'Italia, e noi cerchiamo, amiamo e sogniamo il cielo pallido e il sole scialbo del nord. Non potremmo forse rassegnarci a vivere a lungo nella tristezza grigia di questi paesi, ma, per una volta tanto.... *on aime ce qu'on n'a pas.*

A Stoccarda, quando sono arrivato, il termometro segnava zero gradi. Un freddo intenso, per chi è abituato agli autunni e agli inverni di Roma. Ma gli abitanti della capitale del Würtemberg trovavano che il clima era ottimo e la stagione primaverile.... perchè non pioveva e non nevicava. E nel parco reale galoppavano rosee le amazzoni, non curando le foglie gialle che dagli alti tigli ormai quasi nudi cadevano loro addosso, o volitavan nell'aria portate dal vento freddo.

Le piccole capitali dei piccoli Stati della Germania si rassomigliano tutte, e non hanno quella varietà disinvolta delle antiche città italiane, originali sempre e direi simboliche fin nell'architettura dei loro edifizî e nel tracciato delle loro strade.

A Stuttgard, a Carlsruhe, a Darmstadt, il centro della città è quasi identico: un palazzo reale costrutto a semicerchio, col suo teatro di corte a fianco, il suo parco dietro, e la sua piazza, con un monumento, dinanzi; e poi vie lunghe e diritte, fiancheggiate da bei villini che sorgono tra una piccola lista di terra coltivata che i proprietarî chiamano pomposamente *il loro giardino*, e che hanno alle finestre dei vasi di geranii o di rose, — nostalgico desiderio d'una flora là sconosciuta.

Heidelberg è più interessante, perchè più personale. I molti edifici della sua storica Università vi dicono, col linguaggio muto ma eterno delle pietre, la sua gloria intellettuale; e il castello (che è la più grandiosa rovina della Germania) vi narra la gloria e la potenza politica della piccola città del Baden. Sulla terrazza di questo castello veniva a poetare Goethe. I *touristes* che accorrono frequenti lassù preferiscono ammirare la famosa botte che conteneva 300 000 bottiglie, e la statua del buffone di corte Per-

[1] Questa lettera interessante sarà seguita da altre che ci manda da Bruxelles il nostro egregio collaboratore Sighele, che ivi fu chiamato dell'*Université libre* per un corso di conferenze, come abbiamo già annunziato. Anche il prof. Enrico Ferri ebbe eguale invito, ed entrambi vi fanno onore all'Italia, e sono festeggiati dai Belgi con la loro grande e cordiale ospitalità. (*N. d. R.*).

keo, il quale — si racconta — bevesse 18 bottiglie al giorno. Io ho sopratutto goduto il panorama incantevole che dalla valle del Neckar, tutta verde di colline e punteggiata di ville, si stende fin oltre Mannheim, fino al Reno, maestoso e luminoso sotto il sole che lo bacia.

*

Entrando nel Belgio si ha l'impressione di ritornare in patria. Non per il paesaggio; ma perchè la scioltezza latina subentra alla rigidità germanica. Arrivammo a Liegi in domenica, e sullo *square d'Avroy* trovammo una folla allegra e chiassona — una folla psicologicamente italiana — che attorniava le baracche dei saltimbanchi, le *menageries*, le giostre, e gridava ed urlava come i romani in piazza Guglielmo Pepe. In una sola cosa il Belgio è veramente nordico, o, per dir meglio, inglese: nel rispetto eccessivo per il giorno di festa. La domenica, ogni attività deve arrestarsi: la posta è chiusa: non si possono ricevere lettere e si possono scrivere.... ma non sono spedite. Di domenica, non si può, non si deve far altro che mangiare, bere e divertirsi. E quanto si mangia, e quanto si beve! Il Belgio è — colla Francia settentrionale — il paese ove l'alcoolismo è più diffuso. Il consumo della birra e dei liquori raggiunge delle cifre colossali. Gli operai bevono ogni giorno cinque, otto, dieci, bicchierini di ginepro (che in *argot* chiamasi *schnick*), un liquore che par fuoco: e tutto ciò, s'intende, oltre i litri di birra, innumerevoli. Suol dirsi, comunemente, che nel Belgio il quarto elemento non è l'acqua, ma.... la birra.

Se gli italiani del sud bevessero come i Belgi, l'infecondità della degenerazione li avrebbe a quest'ora quasi soppressi: — qui l'alcoolismo non pare abbia effetti tanto disastrosi, grazie al clima e alla razza, che lo rendono, se non innocuo, sopportabile. E questo grande " piccolo paese „ è come un alveare, fittissimo d'abitanti, fervidissimo d'operosità. E dalle mille caminiere delle fabbriche salgono le colonne di fumo che lo oscurano, ma che sono anche l'inno del lavoro e la causa di un benessere materiale, invidiato e pur troppo non raggiunto da noi.

Ma vicino alla vita e al movimento moderno, vi sono anche nel Belgio residui atavici d'altra vita e d'altri tempi. Bruges ne è il simbolo. Un d'annunziano francese la chiamò *la ville morte:* qui la chiamano la Venezia del nord: a me pare ricordi più Amsterdam che Venezia. Triste e fascinatrice, con le sue strade deserte ove non risuona l'eco d'alcun romore, e i suoi canali verdi che nessuna barca percorre, Bruges dà veramente la sensazione d'un cimitero. Nella *grande place*, tutta contornata dalle antiche case degli spagnuoli e dominata dalla gran torre (*le beffroi*, alta 108 metri) — sembra di trovarsi dinanzi a un pezzo di medioevo rimasto intatto. E tutta l'attività di questa capitale della Fiandra occidentale pare riassunta nelle *beguines*, le donne quasi-monache, vestite d'un lungo mantello nero e d'una cuffia bianca, che girano silenziose e passano come ombre per le vie addormentate, portando la loro assistenza ai malati. Il *Béguinage* — vasto quartiere composto di circa 50 piccole case, ognuna delle quali ospita quattro o cinque *béguines* — è la sintesi della vita di Bruges, ove domina sovrano il clericalismo e ove il soffio della solidarietà non ha ancora spazzato via quella forma degenerativa dell'individualismo religioso che è l'ascetismo.

*

Bruxelles — malgrado i ministeri clericali che si succedono — è città eminentemente moderna. La hanno definita un piccolo Parigi; e lo è con questa differenza a suo vantaggio: che non è abitata da parigini. I belgi saranno meno spiritosi, meno caustici nella conversazione dei *boulevardiers*, ma hanno un fondo di serietà, di coltura e di volontà, ignoto ai loro vicini di Francia. La loro psicologia non è paragonabile a quella dei latini, che è un fuoco d'artifizio — talvolta splendido, ma sempre poco duraturo — bensì a una luce ferma — che non ha forse accecanti bagliori, ma che non si spegne mai. Qui, qualunque iniziativa, qualunque idea, qualsiasi manifestazione, non s'annuncia con troppa *réclame*, ma è perseguita con costanza ammirabile fino al suo pieno svolgimento.

Prendete, ad esempio, il socialismo. Da noi, è poco più, ancora, d'una tendenza sentimentale, tenuta viva e illustrata dall'ingegno di alcuni suoi capi: ma non si vede la possibile realizzazione di questa tendenza. Qui, il partito socialista si è affermato, non a parole, ma a fatti, — i soli argomenti che convincano: ed ha costrutto la *Maison du peuple*, un edificio che costò un milione e ottocentomila lire, e che è — se posso dir così — il *non plus ultra* dell'ingegneria moderna, dovuto all'ingegnere Hortha, ormai celebre. Possiede al terzo piano (notate: *al terzo piano!*) un salone tutto in ferro, rettangolare, capace di 4000 persone. L'occhio vi si perde, ma le leggi acustiche vi sono così rispettate che fin dal fondo s'ode benissimo la voce — anche non tonante — d'un oratore. E ogni domenica, in questo salone, v'è uno spettacolo per il popolo — che si aduna così incoscientemente e che, per tal modo, è distratto dalle bettole e dalla strada. Vi si odono spesso i migliori artisti di canto e di musica (giacchè la *Maison du peuple* è ricca e può darsi il lusso di avere qualunque artista): vi si odono anche (e questo è il buono, il bello e l'utile dell'iniziativa) degli operai e delle operaie che hanno impiegato il tempo libero delle loro serate ad apprendere il canto, e son diventati artisti di qualche valore. Quand'io andai alla *Maison du peuple*, domenica scorsa, un operaio e un'operaia — irriconoscibili nell'eleganza scenica della loro *toilette* — cantavano egregiamente un duetto; e il pubblico (che non è composto soltanto di gente del popolo, ma di persone appartenenti a tutte le classi sociali che vanno là come andrebbero a un altro teatro, pagando soltanto 30 centesimi d'ingresso), il pubblico applaudiva entusiasticamente.

Nel Belgio si ama moltissimo l'arte, e il popolo se ne intende. Esso ha un'educazione storica, perchè l'arte dei Paesi Bassi sta a paro con quella di qualunque altro paese. In musica sono wagneriani, il che indica un grado di sviluppo che altrove la maggioranza non ha ancora raggiunto: e per molte famiglie ricche di Bruxelles il viaggio annuale a Beyrouth è un'abitudine costante e naturalissima, come per un milanese l'andare, nell'inverno, almeno una volta alla Scala. In architettura sono d'un gusto squisito, per l'influenza secolare dei loro monumenti. Eliseo Reclus sostiene che la *Grande Place* di Bruxelles è la più bella piazza del mondo: v'è forse un po' d'esagerazione: e son sicuro che i veneziani protesteranno sostenendo che la più bella piazza del mondo è San Marco; ma innegabilmente l'*Hôtel de Ville*, la *Maison des corporations* e la *Maison du roi* son dei gioielli invidiabili. In scultura il Belgio sta per avere il suo Michelangiolo. La definizione azzardata non è mia, ma di re Leopoldo che definì appunto *Michelangiolo belga* lo scultore Lambaud, l'autore delle *Passions humaines*. Sono ormai quattordici anni che Lambaud lavora a quest'opera colossale: è un blocco di marmo della superficie di circa 40 metri quadrati, ove sono scolpite una cinquantina di figure (grandezza naturale) rappresentanti tutte le passioni. Il capolavoro non è ancora esposto al pubblico: è in un edificio, espressamente costruito, nel *Parc du Cinquantenaire*, e noi lo potemmo ammirare grazie alla cortesia di amici. L'occhio, sulle prime, non afferra la genialità dell'idea nè la grandiosità dell'esecuzione. Ma, a poco a poco, le figure si staccano, vive, parlanti, frementi, con una potenza soggettiva straordinaria. L'amore, l'odio, la maternità, la guerra, l'avarizia, l'invidia, tutto il turpe e il sublime della nostra umanità s'agita e palpita nella bianchezza marmorea; e sopra quell'agitarsi di corpi e quel palpitare di anime ride d'un riso ironico un teschio, e guarda con infinita pietà l'occhio misericordioso d'un Cristo in Croce.

Io non so cosa diranno i critici dell'opera di Lambaud; ma almeno per la concezione credo riconosceranno giusto il paragone di re Leopoldo.

In pittura i Belgi hanno Wiertz, il loro orgoglio, sconosciuto o quasi in Italia, e mal noto fuori dei brevi confini della sua patria. Pittore strambo, ma che — come tutti gli anomali — fa pensare. Lasciò in eredità la sua casa e tutti i suoi quadri alla città di Bruxelles, che ne formò il *Museo Wiertz*, laggiù nel ridente sobborgo di Ixelles. Alcune tele sorprendono per la vastità delle proporzioni: ve n'è una in cui il piede di Polifemo ha due metri di lunghezza. È basta questo dato per immaginare l'ampiezza di tutto il quadro. Altre sono meravigliose per la piccolezza e la finitezza dei particolari. Accusato un giorno dai suoi nemici di non saper dipingere che *in grande*, colla scopa, anzichè col pennello, Wiertz rispose all'accusa con un quadretto di pochi centimetri quadrati ove sono miniati un ragno colla sua tela, una mosca e molte formiche.

Simbolista, ma d'un buon simbolismo, Wiertz, coi suoi quadri, ha sempre inteso di affermare un'idea, di agire sui sentimenti del popolo. E — sotto questo punto di vista — credo che nessuna opera d'arte ottenga il suo scopo meglio e più intensamente e più profondamente del suo quadro: *une scène d'enfer.* È Napoleone, ritto, immobile, terreo cui salgono e illuminano sinistramente le fiamme dell'inferno, e che è attorniato da una folla di donne — le madri, le mogli, le amanti, le sorelle dei soldati vittime delle sue guerre — che gli presentano pezzi di scheletri, e brani di corpi sanguinolenti. Ah! l'espressione di quei visi muliebri! e lo sguardo di Napoleone ove balena — per la prima volta — la paura ed il rimorso! — Un quadro simile vale più che cento volumi contro il militarismo; e per questa sua potenza suggestiva è veramente un'opera d'arte.

SCIPIO SIGHELE.

L'ALTA CORTE DI GIUSTIZIA A PARIGI.

Nell'antico palazzo del Lussemburgo sede del Senato, si dibatte il processo dell'Alta Corte di giustizia contro Déroulède, Buffet, Guérin, Dubuc ed altri. La prima udienza pubblica — 9 novembre — cominciò tra l'indifferenza generale. Pochi curiosi. In compenso, moltissime guardie; incartamenti voluminosi; e clamorosi testimonii: quattrocento! Al tocco, entra il presidente del Senato, Fallières, col procuratore generale Bernard e due sostituti, tutti e tre in toga rossa. I senatori entrano a frotte. Gl'imputati De Sabran-Pontevès, Guérin, Dubuc, Déroulède e altri figuranti (quattordici in tutti) rispondono con voce bassa all'appello. Il poeta dei *Canti del soldato*, interrogato sulla professione, risponde altero: " Difensore dei diritti del popolo! „ e gli altri, al loro nome e cognome aggiungono: *Viva Déroulède!* o *Viva Sabran!* o *Viva l'esercito!* o *Abbasso gli ebrei!*, addirittura come in un meeting; mentre coloro che stanno fuori del palazzo intuonano la *Marsigliese*, lo stesso canto che imprigionati, in questo stesso palazzo del Lussemburgo, udivano un giorno Hébert, Camillo Desmoulins, Danton, Robespierre ed altri scellerati destinati alla ghigliottina. Ma i tempi sono " più leggiadri e men feroci „ anche le carceri improvvisate qui nel palazzo del Senato pei quattordici imputati son ben altre di quelle di un secolo fa!...

L'amico *Folchetto*, che non ostante i suoi parecchi inverni, rimane il più giovane, il più vivace dei corrispondenti parigini, in una lettera alla *Perseveranza*, rende con brio l'ambiente dell'Alta Corte di giustizia; le sue parole coloriscono, si può dire, le fotografie che i nostri due solerti corrispondenti, signori Gribayedoff e Bonët, ci mandano da Parigi

" L'entrata degli accusati impressiona. Vanno nel settore tutto intero ove d'abitudine trova posto la sinistra del Senato. Sono incorniciati da file di guardie, e come i delinquenti ordinari, a guisa di *sandwichs*, siedono alternati da due angeli custodi. " I quattordici „ sono una miscela infelice e ineguale della razza umana. Mentre Déroulède, figura simpatica, di statura alta, dagli occhi azzurri con la sua bella barba bionda, appare altero e aitante, e il suo " complice „ Barillier, che è un capo-beccaio, ha le forme sviluppate e nerborute, gli aristocrati della banda fanno meschina figura. La " gioventù realista „ è tutta così — osserva qualcuno — una razza degenerata, diminuita, debole, gracile. E infatti quel Buffet che è il braccio destro del Duca d'Orléans, quel Cailly pallido e magro, sembrano dei cospiratori esciti dalle fasce; e ce n'è uno che appare proprio come un aborto d'uomo, pianta avvizzita avanti di crescere. Quell'infelice Conte de Vaux — che crudeltà inutile di farlo venire! — vien portato sopra una barella, condannato alle stampelle da un accidente d'automobile — svenuto e a stremo di forze, desta compassione. Fa eccezione il conte di Sabran-Pontèves, figura militare dai mustacchi grigi; e nell'altro campo — per la statura almeno — quel famoso Guérin a cui il forte Chabrol diede un colorito terreo, e la cui fisionomia spavalda è tutt'altro che simpatica. È venuto col famoso cappello alla Morès, e mantiene la sua audacia tanto che al momento critico della sfilata dei testimoni, è lui che consiglia il Presidente, è lui insomma che dinanzi ai senatori stupefatti — la regola. „

Gli avvocati difensori riportarono una prima vittoria, volendo eliminare i senatori, i quali non c'erano nell'udienza del 18 settembre, dov'era cominciato virtualmente il processo. E tale esclusione fu decisa in seduta segreta.... Quindi, dopo discussione animata, e con voti 137 contro 91 il Senato si dichiarò " competente „ a giudicare nella causa.... Ma non possiamo riferire le fasi del processo.... Bastano i dispacci telegrafici che riempiono i giornali cotidiani.



Il palazzo del Lussemburgo occupato militarmente.



M. Drumont e i suoi amici.

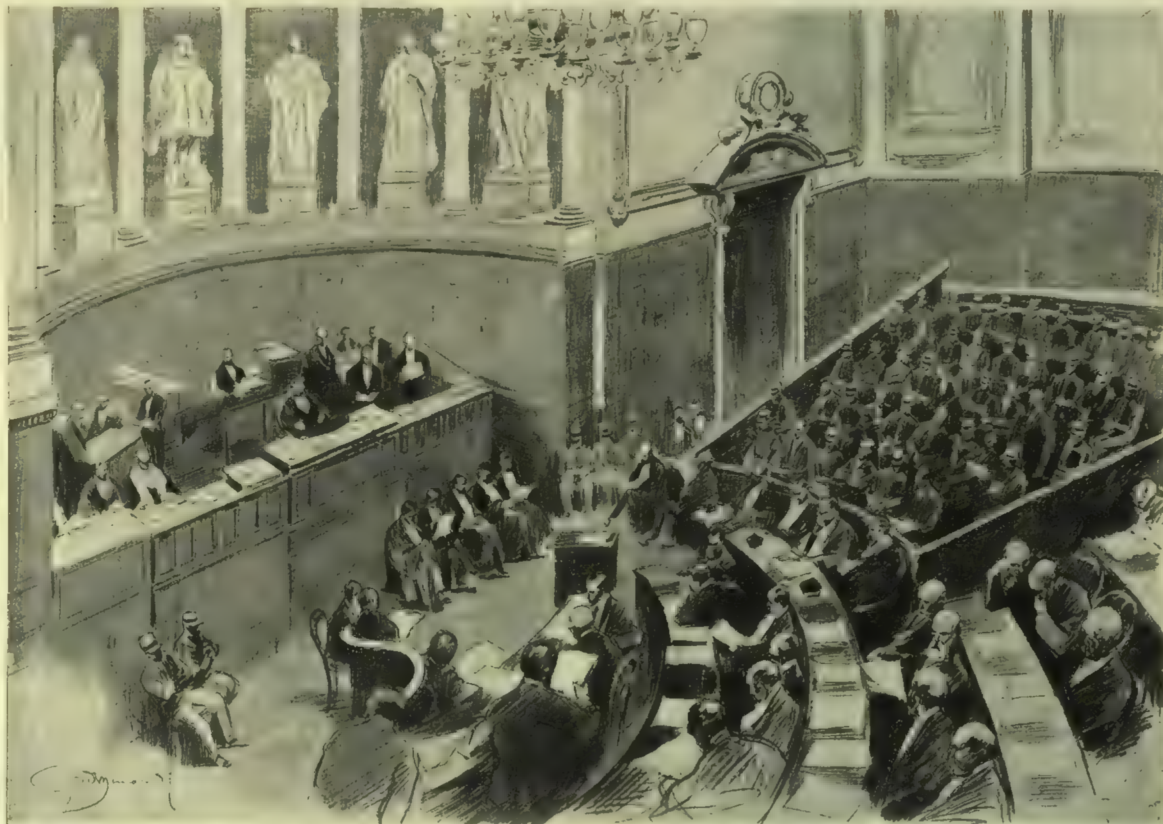


Funzionario che visita le carte di riconoscimento alla porta del Senato.



M. Hennion, della Pubblica Sicurezza.

Parigi. — Varie istantanee durante la seduta dell Alta Corte di Giustizia (fotografie Gribayedoff e Bouët).



Parigi. — Processo pel complotto orleanista all'Alta Corte di Giustizia (disegno di A. Minardi, da fotografia del nostro corrispondente Leon Bouët).



Asmara. — Il Conte di Torino visita i quartieri nuovi in costruzione.

LE MINIERE AURIFERE DELL' ERITREA

S. A. R. il conte di Torino partiva da Massaua il 24 ottobre, a bordo del *Volturno*, ossequiato dalle autorità e acclamato dalla folla, alla volta d'Italia, dopo di aver visitato la Colonia Eritrea, dove non trascurò neppure i filoni d'oro trovati a Sciumagallè, paese vicino all'Asmara.

La scoperta di codesti filoni è un po' curiosa. Un anno fa, un indigeno trovò ivi un pezzo di quarzo, dove c'era un po' di materia luccicante ch' egli diceva oro. Un farmacista, che potè vederlo, gridò subito che l'indigeno aveva introdotto lui, nel quarzo, dell'oro per ingannare il governatore dell' Eritrea; così il povero indigeno dovette subire qualche persecuzione. Ma Ferdinando Martini non lasciò cadere la cosa in noncuranza; furono fatti assaggi a Sciumagallè, e furono trovati veramente tre filoni auriferi. Vennero scavati dei pozzi e si continuarono le ricerche; le quali non sono tali, fino adesso, da far brillare di gioja il paese della carta; ma chissà? l'avvenire è sulle ginocchia di Giove e forse in qualche miniera inesplorata di quella povera Colonia Eritrea, considerata da tutti come la Cenerentola delle terre africane.

S. A. R. il Conte di Torino visitò, col seguito, la galleria scavata a Sciumagallè, assistè alla lavatura dell'oro, e visitò quindi i nuovi quartieri d' Asmara che, a poco a poco, va abbellendosi. Da Massaua, il cortese nostro corrispondente Antonio Piacentini, ci manda alcune sue istantanee che illustrano questo episodio della gita del Conte di Torino. Intanto, vien richiamata l' attenzione su quei filoni; e, in pari tempo, vien rinfrescata la memoria sul ritrovamento di pietre litografiche avvenuto pure nella Colonia Eritrea, e delle quali qualche campione fu portato a Milano dal nostro Ximenes; ottimo campione veramente, che sarebbe una bella cosa avesse numerosi e rispettabili fratelli; ma è necessario cercare, vedere, adottar il motto dei Lincei, *provare e riprovare*, il che non è, a quanto pare (almeno per adesso) nel programma del governo.

RIVISTA TEATRALE.

Luigi Capuana, che nella nostra letteratura si è conquistato un bel nome con romanzi, poesie, fiabe, scritti di critica e di erudizione, tenta pure e ritenta la fortuna della scena con tenace perseveranza, ma finora i suoi sforzi furono vani. Dopo Roma, dopo Bologna, anche Milano ha veduto il suo *Castigo*, e l' ha ascoltato con attenzione come l'autore merita, e disapprovato alla fine come merita il dramma. L' idea del lavoro è moderna: Elio Ramis, il protagonista, autore di romanzi perversi, nella ricerca di continue e nuove sensazioni, si è creduto superiore ai doveri di ogni uomo di levatura normale; e malato e invecchiato avanti il tempo, trova il castigo nell' isolamento che si trova: sua figlia lo disprezza; la donna che fu sua compagna, e che egli non fece sua moglie, è scesa nell'abiezione, e pure non gli perdona; il figlio, spinto dai suoi continui rimproveri, si è fatto ammazzare da eroe in Grecia.... Il dramma è in un atto: ed è in gran parte occupato a far conoscere l' antefatto del lavoro; manca quindi di svolgimento, di movimento, di dialogo vivace e naturale, manca di azione, la maggiore qualità di un lavoro teatrale.

In un solo caso l'azione è superflua; quando il pensiero si eleva per novità e potenza, e una forma smagliante, viva, robusta incatena l'attenzione. Così, dopo aver trionfato a Parigi, piace immensamente anche da noi *Il nuovo idolo* di Francesco De Curel, che in questi giorni si applaudisce a Milano, presentato con tutta l'efficacia della sua arte dallo Zaccone. Questo lavoro, di cui ci siamo occupati quando fu dato a Parigi, questo dramma di una coscienza in urto contro sè stessa, che riassume la grande lotta dello spirito scientifico, il cui vangelo è la prova controllata da mille esperimenti, contro il sentimento religioso ereditato dai secoli, afferra lo spettatore, e lo incatena e lo incanta nel fascino di una forma insolita. È una lezione di scienza, si è detto, ma una lezione pronunciata da un poeta, e può essere pur definito una predica di incredulità detta da un credente. L' intreccio del dramma è tenue, l'azione è stagnante, il problema enunciato non è risolto, ma lo spettatore è abbagliato, travolto dalle visioni evocate dalla parola, non discute, non ragiona e non lesina la sua approvazione.

La sfilata degli attori francesi continua, si direbbe che abbiamo fretta di conoscere il giudizio del pubblico italiano. Dopo la Berny, dopo Sarah Bernhardt, dopo la Réjane, abbiamo avuto una serata di Coquelin cadet, il vivace attore della *Comédie française*, che i salotti parigini si disputano, per la grazia e la spontaneità colla quale sa recitare il monologo. E nel monologo ha avuto infatti da noi un grandissimo successo; non così nelle commedie ove piacque senza entusiasmo. Prezioso elemento, in una compagnia di primo ordine, non basta da solo, a dare interesse all' interpretazione di un lavoro. Si presentò come protagonista nel *Gendre de Monsieur Poirier* e come vecchio servo nella sentimentale commedia della Girardin *La joie fait peur*; strappò il riso, la commozione, ma non l' ammirazione, non l'entusiasmo. Parve un ottimo " caratterista „ ma senza la semplicità e la disinvoltura di alcuni nostri migliori, di Oreste Calabresi, di Ermete Novelli, di Ferravilla. E sembrò invecchiata anche la commedia di Augier, reputata una dei suoi capolavori.... Tutto apparve falso, dialogo, caratteri, sentimenti.... Il tempo è un giustiziere, e abbatte i vecchi idoli; conserverà esso quelli che oggi si chiamano nuovi?

*

A proposito della Réjane, che continua nelle varie città d' Italia il suo giro rallegrato da un successo felicissimo, ci piace riferire il grazioso ritratto che ne presenta Matilde Serao nel suo *Mattino*.

" Io ho conosciuto questa simpaticissima donna, una sera, a Parigi, in un ricevimento dato da un'altra donna piena di talento e di fascino, vale a dire la pittrice Maddalena Lemaire, la quale riceve nel suo *atelier* delle Altezze e persino delle teste coronate, mescolando i principi e le principesse del sangue ad artisti, scrittori, musicisti, poeti: Gabrielle Réjane era vestita elegantissimamente di crespo avorio, molto *décolletée*, coi suoi bei capelli che le facevano un elmetto sulla testa, col suo viso pallido, espressivo, dagli occhi grigio azzurri, dalla bocca un po' forte nelle labbra tumide, dal sorriso pieno di malizia, di grazia, di finezza. Poco lontano da lei era Porel, suo marito: Porel, un uomo pieno di gusto, l'impresario e il direttore di quel teatro del *Vaudeville* che mette la sua cintura di luce all'angolo più vivace del *boulevard des Italiens*. Porel che ha fatto la sua fortuna e quella del suo teatro, ma di cui il *clou*, ma di cui la *mascotte* è sempre sua moglie, Gabrielle Réjane. Porel e Réjane hanno tre figliuoli, se non mi sbaglio; due femmine, di cui una, Germaine, già recita qualche particina a dodici o tredici anni, di cui la seconda, Margherita, è graziosissima e un sol maschio. Ultimamente, più per questioni di arte che di *ménage*, Réjane e Porel erano in grande dissidio e Réjane voleva assolutamente divorziare: ma le sue erano ribellioni di attrici e non di donna. Arrivati innanzi al Presidente del Tribunale, per opera di comuni amici, Réjane e Porel suo marito si sono completamente riconciliati; e del minacciato divorzio e della riconciliazione tutta Parigi si commosse, per quindici giorni. Réjane non è bella, ma è simpaticissima: di media statura, alquanto formosa, essa porta la *toilette* moderna come l'antica, con uno *chic* straordinario, esorbitante. Disinvolta, vivida, instancabile, Réjane è una delle donne che più lavorano, più fanno fortuna e più vivono artisticamente e signorilmente a Parigi. Ella è affascinante nella conversazione: saturata di arte e di letteratura, piena di gusto, un po' originale, un po' eccentrica, buonissima, benefica, fraterna nell'amicizia, Gabrielle Réjane è una personalità spiccata, di prim' ordine, nel mondo parigino. Conoscerla fuori teatro, significa ammirarla per la seconda volta, e meglio e più quietamente, per le sue serie qualità di talento, per il suo bellissimo cuore di donna. „

*

Strana idea di Pietro Mascagni quella di farsi condurre attorno di città in città per prodursi pubblicamente come direttore d' orchestra! — così esclama un valente musicista italiano che vive a Berlino, Eugenio Pirani. Già il telegrafo ci ha informato dei successi dell'orchestra Mascagni: i quali sono di doppia specie: felicissimi per parte del pubblico, infelicissimi per parte della critica. Questa è indignata, mentre quello si affolla a teatro ed applaude. Questa contraddizione è spiegata dal maestro Pirani nella sua corrispondenza alla *Perseveranza*:

Girare il mondo con un' orchestra raccogliticcia, non bene affiatata, i cui componenti, fatte poche eccezioni (p. e. il primo violino Frontali che è un artista serio), non sono stati scelti con sufficiente oculatezza, viaggiare ogni mattina e dare un concerto ogni sera in una diversa città — a Berlino egli dava il 23° concerto e va continuando di questo passo fino alla fine del mese — è cosa che sente più di affarismo che di arte. È naturale altresì che direttore e suonatori siano stanchi, affranti da questa vita di strapazzi e che non possano infondere nella loro esecuzione tutto lo spirito, tutto lo slancio, di cui sarebbero forse capaci in altra occasione. È un esercito che arriva sul campo di battaglia estenuato di forze. Qual meraviglia che non gli sorrida la vittoria? Mascagni non dirige male, no, ma, bisogna pur dirlo, non sostiene il paragone coi grandi e celebrati *Kapellmeister* tedeschi che hanno dedicato tutta la loro vita a questa carriera, il defunto Bülow, Nikish, Muck, Mottl, Richter, i francesi Lamoureux e Colonne ecc. E nessuno lo pretenderebbe da lui. Si può ben essere un maestro geniale e, nella maggior parte dei casi, un mediocre direttore d'orchestra.

Mascagni non è sobrio, nè composto nei movimenti, — superflui affatto quelli del braccio sinistro, il quale si agita simmetricamente insieme al destro. Ciò quanto all'esteriore. — Quanto poi all'interpretazione della *pièce de resistance* del suo programma: la " Sinfonia patetica „ di Ciaikowsky, essa non arrivò a sviscerare tutta la poesia, tutta la profondità di questa concezione geniale; nè tecnicamente, fu priva di mende.

Questo è il giudizio degli artisti. Il pubblico per altro se la gode a vedere la simpatica figura del giovane maestro, che dirige tutti i pezzi a memoria. Lo stesso Pirani ci informa che il pezzo che desta il maggiore interesse è il preludio dell' " Iris „, non tanto per i pensieri peregrini quanto per l'efficace crescendo istrumentale, che raggiunge in ultimo col doppio coro di ottoni una sonorità imponente. Da per tutto se ne vuole la replica.

Leporello.



Il "Vicus Tuscus" a fianco del Tempio di Castore e Polluce.

I NUOVI SCAVI AL FORO ROMANO.

Trascorsi altri tre mesi dacchè ci siamo occupati in queste colonne degli scavi nel Foro Romano, il progresso di questa opera grandiosa è tanto notevole, che mi par conveniente tornare a parlare più diffusamente dell'argomento al quale ha accennato di volo anche l'amico Fleres nell'Illustrazione Italiana del 1.° ottobre. Il tema è di interesse universale; la culla infatti della civiltà occidentale sta per essere completamente scoperta per la energia di un uomo che in modo mirabile accoppia nel grande animo suo il sentimento della civiltà classica e della moderna; ciò che il ministro Baccelli ha fatto è opera altamente civile, ed i risultati da questa ottenuti sono stati degni dell'energia e della costanza da lui dimostrate nell'arduo compito.

Immani masse di terra erano addensate là dove si cela il centro della vita romana, il *Comitium*, sulla cui ubicazione ancor non sono d'accordo gli archeologi. Quando si scoprì, or son sei mesi, il famoso *niger lapis* e il monumento arcaico col cippo iscritto, la maggior parte dei cultori de' nostri studii antiquarii esclamò: siamo *in comitio;* ma, poi, essendo controversa la natura del monumento, non si è più certi ormai se l'area del Comizio, la celebre piazza delle riunioni cittadine, sia stata raggiunta o si celi ancora sotto il terrapieno che ora si sta con gran lena ed abbondanza di operai e carri asportando.

Nessuna scoperta in Roma nel nostro secolo ha forse mosso a rumore tanto campo di studi quanto quella della cosidetta tomba di Romolo, e nessuna controversia scientifica ha forse talmente degenerato in polemiche poco parlamentari quanto quella sorta a proposito del cippo iscritto che a ragione si ritiene il più antico monumento epigrafico latino. Accennammo già alla scoperta nel nostro precedente articolo, mi pare ora opportuno, dopo tante discussioni, riassumere le più recenti vedute intorno al monumento scoperto, quello che può chiamarsi il *clou* della attuale campagna di scavo.

La prima questione verte sull'età del monumento, volendolo alcuni far risalire fino al principio del VII secolo av. C., altri volendolo abbassare fino al IV secolo; cioè a dire per alcuni è un monumento dei tempi di Numa, per altri dell'epoca repubblicana. I criterii per stabilire questa cronologia sono varii secondo gli autori delle diverse teorie; a me invece sembra molto semplice la questione: addossati al cippo ed al monumento erano gli avanzi di un gran sacrificio e una stipe votiva; se si può stabilire l'età di questa stipe, si potrà avere un termine certo per la cronologia del monumento: ora la stipe consta di oggetti del VI secolo, il monumento quindi non può essere posteriore a quest'epoca, nè la distruzione di esso si deve attribuire all'incendio gallico che avvenne almeno un secolo e mezzo più tardi.

Lo stile poi del tutto etrusco della costruzione e la grafia dell'iscrizione mi pare attestino che il monumento appartiene all'epoca della dominazione etrusca di Roma; è un monumento di quei re che introdussero le arti e molti elementi della civiltà in Roma. Recenti studii, per es., quelli del Montelius, hanno dimostrato che la cronologia romana risale a tempi molto più antichi dell'ottavo secolo a. C.; non si può riferire quindi a Numa, cioè al rappresentante del dominio sabino di Roma, il cippo, sol perchè è detto del VII secolo; il dominio sabino infatti deve essere spinto assai più indietro nel tempo.

L'altra grave controversia riguarda la natura del monumento: accennai già all'opinione del Borsari e del Maes ch'esso sia il monumento del *lacus Curtius:* esso, secondo questi topografi, si trova nella parte più bassa del Foro e quindi non nel *Comitium,* che era un luogo elevato il quale si dovrà trovare un po' più indietro del posto ove lo Huelsen con una geniale ipotesi l'aveva collocato. Ma in una seduta generale del congresso degli Orientalisti, il chiarissimo commendatore Gamurrini ha esposto un'altra seducente ipotesi che sembra chiarire meglio la natura del monumento. Egli ha cercato dimostrare il carattere funebre di esso; è una edicola sepolcrale di qualche eroe, divenuta oggetto di culto, come dimostra la stipe e l'iscrizione del cippo. È la tomba dell'eroe eponino della città e si comprende come in seguito la tradizione l'abbia ritenuta il sepolcro di Romolo. Soltanto io non convengo col Gamurrini nel dichiarare funebre anche la iscrizione del cippo, la quale è una *lex loci*, una specie di regolamento pel culto dovuto alla tomba od *heroon:* se una epigrafe sepolcale esisteva, doveva essere sulla tomba stessa. Così si potrebbe conciliare la interpretazione archeologica del Gamurrini colla interpretazione epigrafica del Ceci. Il Gamurrini suppone anche che uno di quei torrenti preistorici di Roma, forse lo *Spinon*, passasse da quel punto e segnasse il confine tra la città latina del Palatino e la sabina del Campidoglio; ma tale supposizione dovrà essere verificata dallo scavo e da un'accurata indagine geologica del sottosuolo. Le indagini finora tentate in questo senso non sembra che confermino la ipotesi. Piuttosto giova notare come l'edicola si trova al *compitum,* all'incontro della *Via Sacra* colle sue diramazioni; e tali luoghi di solito avevano sempre una cappella dedicata al protettore locale.

Per ciò che riguarda l'ubicazione del *Comitium,* si deve accennare, sebbene senza insistervi troppo, un'altra recente opinione. In questi giorni il Maes ha pubblicato un altro opuscolo (*Comitium,* Roma, Cuggiani) tentando dimostrare che il muraglione di grossi blocchi di tufo, venuto alla luce ultimamente sul lato settentrionale del Foro, sia l'antica sostruzione del Comizio; ma la forma e la posizione di questo mi fanno piuttosto credere che si tratti qui delle *tabernae novae,* delle botteghe che da Augusto furono ricostruite attorno alla Basilica Emilia, il sontuoso edificio, delle cui rovine si sta ora facendo ricerca.

La storia di questa ricerca è molto curiosa: si tratta di ritrovare gli avanzi d'uno dei più cospicui monumenti di Roma antica, la cui grandiosità aveva inspirato i poeti.

Costruita e ampliata da tre membri della potente famiglia degli Emilii, ricostruita ancor più sontuosamente da Augusto, ben poteva dirsi una gloria dell'arte e della magnificenza romana che come torre dominava il Foro. La storia di questo edificio è stata recentemente narrata da un altro amoroso cultore di topografia romana, il Gatteschi, nel Bullettino della Commissione archeologica Comunale. Ma nè egli, nè gli altri topografi sono finora riusciti a delimitare precisamente l'area, la pianta e la struttura di questo edificio, che, tranne qualche basamento e qualche pezzo di trabeazione, finora sfugge anche all'indagine degli scavatori. Sembra che la distruzione di esso sia stata così completa, così radicale e così antica che quasi non ne rimanga traccia. Ma anche questo risultato negativo ha un grande interesse storico: ci mostra come già ne' bassi tempi dell'impero si distruggessero sontuosi edificii per farne o raffazzonarne degli altri e quindi sulla coscienza dei romani e dei Papi del Rinascimento non sta tutta la colpa, come finora si credeva, della distruzione dei monumenti antichi. Come hanno accertato i recenti scavi, nella fine del secolo IV la basilica Emilia era già distrutta e sembra, secondo una tradizione accreditata, che edificandosi nel principio del secolo V la basilica ostiense, venissero per essa adoperati i ricchi marmi della Emilia, onde la *Basilica Pauli* cristiana sarebbe figlia della *Basilica Pauli* pagana, secondo quel singolare processo di trasformazione che caratterizza il passaggio dal paganesimo al cristianesimo nel mondo romano.

Nel luogo della Basilica Emilia, sorsero altri edificii nei secoli posteriori dell'impero e nell'alto medioevo, ed a questi appartengono le rovine che oggi si veggono nella parte ultimamente scoperta lungo il lato settentrionale del Foro. Ma un altro importantissimo risultato ha ottenuto lo scavo di questo tratto, la scoperta cioè degli avanzi di quel porticato che Augusto eresse in onore dei nipoti Gaio e Lucio, suoi presunti successori, a lui premorti: resti della trabeazione e blocchi della colossale iscrizione dedicatoria sono tornati in luce e pare che non si trattasse di un edificio separato; ma soltanto di una fronte laterale della stessa Basilica Emilia.

Dall'altro lato della Via Sacra sorgeva il tempio di Cesare, la cui conoscenza, prima dei recenti scavi, era assai imperfetta; gli ultimi sterri hanno potuto delimitarne più esattamente la pianta.

Presso il tempio di Cesare sorgeva la *Regia,* la casa de' Pontefici, l'archivio storico e religioso di Roma, la culla di quella tradizione, cui dobbiamo le istituzioni, le leggi e le basi della letteratura latina. Con qual rispetto si sono toccate le zolle che ne celavano le vestigia! e quale soddisfazione nel metterne a nudo le fondamenta, coi pozzi sacri, gli altari e gli avanzi degli edificii annessi, quale quello destinato agli ufficiali dei pontefici, ai *calatores.* Nel mezzo del Santuario un basamento circolare sembra quello

dell'edicola delle lancie di Marte, il primo e rudimentale istrumento sismografico di Roma, che indicava coll' oscillare delle aste i terremoti, e, come le memorie fanno rivivere quei sassi, così l'animo poetico e gentile del Boni, ha subito ripopolato le aride rovine coi sacri lauri che mettono una nota di gaio verde in mezzo ai tufibruni dell'età repubblicana. Una cisterna di costruzione primitiva a volta, è forse il primo sacro granaio o stipe dell' *Ops Consiva* quivi esistente secondo le tradizioni più antiche.

La ricerca, purtroppo infruttuosa, dei frammenti della pianta di Roma che esisteva sulla parete postica del *templum Sacrae Urbis*, ha compensato il disinganno colla liberazione di parte del *Forum Pacis* e di quel superbo fianco del *templum Sacrae Urbis*, finora nascosto agli sguardi, uno dei più grandiosi e caratteristici esempi della architettura romana, che ripete la sua origine dall'etrusca. Continuando la via Sacra, che ora si può seguire nel suo vero antico tracciato, ci imbattiamo in basi di statue onorarie, di cui ora si è aumentata la serie e si giunge al tratto dinanzi la basilica di Costantino, ove le fondamenta d' un grandioso portico o altro edificio pubblico della tarda epoca imperiale si affacciano a fior di terra. È, a quanto pare, un *pendant* della basilica stessa, uno di quegli edificii inspirati da essa per quella legge di imitazione che domina la storia dell' arte antica e sulla quale richiamava la mia attenzione l'amico Boni, il direttore entusiasta ed indefesso degli scavi, citandomi altri esempi di figliazione monumentale nel mondo antico, per esempio le moschee di Costantinopoli, imitate dalla bizantina S. Sofia.



Il fianco del Templum Sacrae Urbis, reso ora praticabile.

Molti altri risultati di minor appariscenza ma sempre importanti per la storia del Foro Romano hanno ottenuto gli ultimi scavi; mi basta accennare alla casa delle vestali, ora meglio esplorata, e nella quale si rinvenne la statua che fu nel nostro periodico pubblicata, intorno alla quale l' on. Barnabei, Direttore Generale delle Antichità, ha espresso una geniale ipotesi che val la pena di ricordare. Il tronco di statua si è trovato mutilato e nascosto sotto un antico piancito, come fosse stato sepolto e profanato. Ciò ha indotto a ricollegare questo fatto con un altro che venne constatato negli scavi del 1883, cioè ad una base di statua d'una vestale la cui memoria venne condannata. Era questa una vestale che sulla fine del IV secolo, fu incolpata di cristianeggiare. La statua è anteriore al IV secolo; ma forse era stata adoperata mutandole la testa, la quale era inserita con un pernio.

La principale via che imboccava nel Foro Romano dal lato meridionale era il *vicus Tuscus*, del quale ora si è rintracciato il piano e lungo di esso sono venuti alla luce i basamenti del fianco del tempio di Castore e Polluce coi pavimenti delle celle dell'archivio o tesoro dello Stato.

Ma in generale lo stato presente del Foro è quello di una gran tavola di problemi; molte idee si sono mutate intorno alla



Gli edificii scoperti nell'area della Basilica Emilia (fotografie di Dante Paolocci).



In China. — Brucia profumi dei Lama.

storia de' suoi monumenti, ma molti punti oscuri ancora ci presenta la maggior parte dei quali potrà esser chiarita soltanto a scavo finito, e quando si potranno avere a disposizione i rilievi da pubblicarsi. Ciò che colpisce più di ogni altra cosa si è questo risuscitare a gradi a gradi del Foro dei tempi anteriori all'impero; gli avanzi degli edifici appartenenti all'epoca regia e repubblicana si riconoscono non soltanto alla loro struttura tipica, al loro livello più basso; ma principalmente alla loro orientazione. Questo fatto risulta evidente: il Foro Romano dei tempi repubblicani era orientato più secondo i punti cardinali e tutti gli edifici più o meno si adattano a queste direzioni; ad un certo punto nella storia del Foro, e forse per opera di Cesare e de' suoi successori, tutti gli edifici e le aree del Foro cambiano di orientazione e prendono quella che è più appariscente. Ma poichè gli antichi non variavano per solo capriccio o per sole ragioni di viabilità la pianta delle città, e poichè il Foro era luogo sacro, vi deve essere una ragione, la quale ancora a noi sfugge, per cui tutto venne modificato nel rito della *inauguratio*. Ciò forse potrà essere spiegato alla fine di questa gloriosa campagna di scavo, la quale resterà memorabile nella storia delle ricerche archeologiche e la gratitudine della scienza universale, non soltanto dei romani o degli italiani, avrà in queste ricerche nuovo motivo per compensare l'iniziativa e la costanza del generoso Ministro Baccelli.

Lucio Mariani.

Lettere Chinesi di R. Alt.

GLI UFFICIALI DEL "PIEMONTE" A PECHINO.
IL TEMPIO DEI LAMA.

Pechino, 3 settembre.

Per consolarci un poco di queste melanconie abbiamo avuto la visita di parecchi ufficiali del *Piemonte*, rimasto per alcuni giorni in rada di Ta-ku. Da prima sono venuti il comandante Giuliani, i tenenti di vascello Grifeo, Fenzi, Pfister il capo macchinista cap. G. Buongiorno e il Commissario Carminiani. Poi abbiamo avuto il comandante in 2.ª Moncenigo, partito attualmente per la Gran Muraglia.

Gli ufficiali del *Piemonte* hanno ottenuto dal Tsung-li-Yamen il permesso di visitare il Tempio dei Lama, uno dei più belli di Pechino, rigorosamente chiuso agli europei. Il Ministro marchese Salvago-Raggi, ha accompagnato i suoi ospiti in quella piccola gita, alla quale non poteva mancare l'intervento della mia macchina fotografica. Siamo partiti a cavallo alle 9 ant. e percorrendo la via di Ata-men fin quasi alla muraglia al nord della capitale, ci trovammo



Peristilio del tempio.

alle 10 precise, ora fissata dal Tsung-li-Yamen per la visita alla porta del Tempio.

Alcuni gran Lama vestiti di seta gialla e aventi in capo dei cappelli a larghe tese ci attendevano sul piazzale interno dinanzi alla porta d'ingresso. Da prima penetrammo in un piccolo padiglione laterale dove ci venne offerto il thè; poi, seguiti da uno stuolo di servi e di curiosi, che erano riusciti a entrare nel tempio dietro di noi, visitammo i diversi edifizi.

I Lama, preti del Thibet, sono gli ortodossi del Buddhismo. Il loro tempio è uno dei più venerati e l'Imperatore vi si reca talvolta ad adorare la statua della dea Fo. A questa statua si attribuisce la facoltà miracolosa di trasportarsi da un luogo all'altro quando le garba. Sicchè si pretende che dopo avere abitato l'Ovest dell'Impero fino al 1280, Fo ha fatto diverse peregrinazioni a Kui-tse-ku, a Kau-su, a Si-mgan-fu, e in ultimo nel palazzo imperiale di Pechino, di dove avrebbe preso le mosse, dopo un incendio, per recarsi al tempio dei Lama. Ivi risiede da circa tre secoli e non credo che abbia l'intenzione di muoversi, a meno che non le mettano le ruote. La statua è di legno, misura tre piedi di altezza, ha una mano volta al cielo, mentre l'altra pende inerte lungo la persona.

In un terzo padiglione della pagoda sorge ancora un'altra divinità, gigantesca questa, poichè



In China. — Gli ufficiali della "Piemonte" all'ultimo piano della pagoda (fotografie di R. Alt).



IN CHINA. — La pantera di pietra (fotografia di R. Alt).

misura una quindicina di metri di altezza. Tutti questi padiglioni sono molto piccoli. Tra l'altare e il muro vi sono appena due metri di spazio. Il tempio nel quale sorge il Buddha gigantesco, non è più grande degli altri. Viceversa ha una cupola alta tanto quanto la statua e sulla quale abbiamo potuto salire. I diversi cortili dove sono le pagode non hanno nemmeno sfondo. In tali condizioni riesce impossibile di fare delle fotografie che abbraccino tutto l'edificio e ho dovuto contentarmi di alcune istantanee di punti staccati e di gruppi dei Lama e dei nostri ufficiali. I Lama ho dovuto coglierli all'improvviso con uno strattagemma che ho finito per adottare, giacchè non sarei mai riuscito a persuaderli a lasciarsi fotografare.

Vi mando talune di queste istantanee, quella di un grande brucia-profumi di bronzo, intorno al quale si sono schierati il ministro d'Italia e gli ufficiali del *Piemonte*, la porta d'ingresso della pagoda, dove è la statua di Fo, il terrazzo dell'ultimo piano del tempio, una pantera di pietra eretta, sulla quale i nostri ufficiali si sono arrampicati, e infine un gruppo di ufficiali e di Lama.

In questo tempio si celebrano delle cerimonie bizzarre. Notevole è quella che avviene l'ottavo giorno della prima luna di ogni anno, cui partecipa il Buddha vivente, il quale è qualche cosa come un Papa.

Allora si accende nel cortile, dinnanzi al tempio, una lampada fatta della metà d'un teschio e intorno ad essa si schierano i Grandi Lama. Il Buddha vivente, vestito di giallo, con una mitra in testa, sale sul trono circondato da fanciulli portanti delle torcie e pronuncia delle preci. La folla invade le varie corti della pagoda e 200 individui mascherati corrono in tutti i sensi gettando farina e calce urlando disperatamente come tanti indemoniati. Le maschere sono di cartone e rappresentano delle teste di tigre, d'orso, di mostri, di diavoli. Quando le preci di Buddha vivente sono terminate, questi penetra nel tempio, ne chiude le porte e s'immerge nell'adorazione di Fo. I demoni, frammisti alla folla, si agitano sempre più, poi ad un tratto si dileguano, si squagliano, scompaiono, scacciati, dicesi, dalle preghiere del rappresentante di Buddha.

In conclusione, però, tutte queste pagode si rassomigliano. Quella dei Lama offre l'attrattiva dei luoghi proibiti e di quel non so che di diabolico e di selvaggio che hanno le pratiche dei preti tibetani. Di queste pratiche abbiamo avuto un'idea durante la nostra visita. Essendoci avvicinati alla porta di uno dei padiglioni abbiamo udito delle voci chioccie, gutturali che brontolavano delle orazioni. Da prima il Gran Lama che ci accompagnava non voleva aprire quella porta; poi avendo il Ministro insistito un poco, consentì a socchiudere per un momento le porte del tempio.

Allora vedemmo una scena bizzarra. In una pagoda molto più vasta delle altre, un centinaio di ragazzi dai dieci ai quindici anni, erano rannicchiati a terra. Ciascuno aveva dinnanzi un leggìo su cui poggiava un libro aperto. Le finestre della sala erano ermeticamente chiuse e nel buio fitto tremolavano delle fiammelle, qua e là sul pavimento. I fanciulli erano vestiti di tuniche grigie e schierati in file parallele, tra le quali andava e veniva a passi lenti, misurati, solenni un omaccione vestito d'una specie di peplo allacciato sulla spalla sinistra, lasciante nuda la spalla e il braccio destro.

La nostra presenza apparve un sacrilegio a costui che, dopo un momento, ci chiuse le porte in faccia. Ma l'impressione era prodotta. Quelle voci cupe, profonde, sorde, quelle tenebre fitte, quelle fiammelle vaganti sul pavimento, quell'uomo dall'aspetto truce, selvaggio, illuminato, quei fanciulli rannicchiati avevano destato in noi la più strana sensazione, una sensazione quasi di mestizia dinanzi alla realtà di pratiche con le quali si crescono delle nuove generazioni alla superstizione, all'oscurantismo, all'idolatria.

È vero — dopo tutto — che se dei cinesi assistessero a certe cerimonie religiose delle nostre provincie meridionali potrebbero dire altrettanto.

R. ALT.

MARCONI

E IL TELEGRAFO SENZA FILI NELL'ATLANTICO.

In queste ultime settimane, la lettura dei giornali inglesi e d'America è stata fonte di viva compiacenza per noi italiani. Un'altra volta, la gloria d'un italiano occupa il mondo vecchio e nuovo, e lo costringe all'ammirazione. Dalle maestose colonne dei giornali inglesi e degli Stati Uniti, ci è pervenuta l'eco dei trionfi lontani del telegrafo senza fili di Guglielmo Marconi, esperimentato con felice successo nelle manovre navali inglesi e nello *sport* nautico americano. Anche alla Spezia, testè, diretta dal signor Pasqualini, elettricista principale della marina, fu eseguita la trasmissione dei dispacci sino alla distanza di 40 chilometri: inoltre, si è proceduto all'accensione di esplosivi collocati a qualche chilometro dall'apparecchio, e si è applicato il principio della telegrafia senza fili alla manovra, a distanza dei projettori. Si è potuto perfettamente comunicare mediante l'apparecchio Marconi, con un treno in movimento; il che potrà dar luogo ad applicazioni assai vantaggiose pel servizio ferroviario. Ed il *Times* scrive in un articolo di fondo:

„Il lato delle ultime manovre navali, che ha più profondamente e largamente impressionato l'opinione pubblica, è, senza dubbio, l'impiego meravigliosamente riuscito del sistema di telegrafia elettrica del signor Marconi. „

Si trasmisero, infatti, in Inghilterra dei segnali dal palazzo di città di Dover al faro di South Foreland od alla nave-faro di East Godwin attraverso e sopra colline alte da 300 a 400 piedi per una distanza di quattro miglia. Durante le manovre navali, si trasmisero segnali attraverso o sopra l'isola di Bere, che si innalza 900 piedi al disopra del livello del mare. Si trovò anche che la distanza, alla quale i messaggi possono in pratica essere spediti, è determinata più o meno direttamente dall'altezza, alla quale possono essere spinte le correnti elettriche sul livello del mare. Nel caso delle navi in mare, questa altezza è approssimativamente quella dell'albero maestro; e la distanza utile per i segnali corrispondente all'altezza media dell'albero maestro di una nave da guerra è di circa trenta miglia. Con questo sistema, d'un tratto tutti i metodi esistenti di segnalazioni in mare scompaiono, e il raggio effettivo dei segnali di notte o di giorno nelle più svariate condizioni metereologiche è quintuplicato e sestuplicato. Un contatto elettrico alternativamente chiuso e rotto ad intervalli fissi trasmetterà i segnali da una nave ad un'altra nel circuito di trenta miglia. Le comunicazioni colla terra possono essere mantenute alla stessa distanza, ed i segnali, essendo automaticamente verificati, non richiederanno alcuna acutezza eccezionale di vista e nessuna abitudine alle osservazioni nautiche nel ricevitore. Un bottone premuto sulla nave ammiraglia potrà dare il segnale di qualunque evoluzione tattica alle navi della flotta, ed assicurare una precisione quasi automatica nei movimenti risultanti della nave. La lanterna luminosa sarà soppressa di notte; le bandiere ed i sèmafori, di giorno. I suoni terrorizzanti della sirena non si sentiranno più durante le nebbie; ed il sistema incerto e lungo dei segnali coi cannoni diventerà ben presto un ricordo del passato.

■

Mirabili effetti del telegrafo senza fili si verificarono pure il 16 ottobre scorso negli Stati Uniti e il *Scientific American* di Nova York ne tratta in un articolo scientifico, irto di termini tecnici, e che perciò non possiamo riportare, anche perchè i lettori dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA sanno ormai benissimo in che cosa consista il sistema Marconi, avendone per l'addietro parlato lucidamente nelle nostre pagine competenti scrittori.

Il *New York Herald*, coi mezzi colossali di cui suole disporre per le novità, ha fatto in guisa d'avere col sistema Marconi il risultato delle corse internazionali dei *yacht*. Così l'intraprendente giornale è stato il primo a servirsi d'un mezzo che, in seguito, altri giornali vorranno adottare, tanto più che quel telegrafo non ha detto l'ultima sua parola e i perfezionamenti verranno ad imporsi. I risultati delle prove delle corse internazionali dei *yacht* furono ottenuti da due piroscafi spediti dal gran giornale nelle acque delle gare. Un disegnatore fu autorizzato a accompagnare il Marconi, e di far eseguire gli schizzi dell'impianto che, sulla *Grande Duchesse*, l'illustre ingegnere italiano operò egli per raggiungere lo scopo. Riportiamo il disegno. Il Marconi fu caldamente felicitato anche per codeste prove brillanti, che, certo, non hanno l'importanza di quelle fatte durante le manovre navali dell'Inghilterra. Il magnifico e velocissimo piroscafo *La grande Duchesse* era affollato di signori e signore, che avevano voluto vedere davvicino l'ingegnere italiano nell'atto di trasmettere i dispacci col suo apparecchio, ch'egli aveva piantato nel bel mezzo del piroscafo. Durante le trasmissioni, che riuscirono felicemente, non ostante il tempo nebbioso e afoso, il Marconi zufolava allegre marcie e ariette inglesi. Il *yacht* americano *Columbia* vinse l'inglese di dieci minuti... Ma l'importante era il telegrafo senza fili, che si esperimentava per la prima volta in America; l'interesse era per l'ingegnere italiano. La famosa *coppa*, così a lungo e accanitamente contesa, e che da tempo era trofeo di vittoria dei regatanti americani, rimaneva all'America; ma il soggetto dei discorsi comuni non fu proprio questa nuova vittoria americana, bensì il modo con cui fu annunciata agli Stati Uniti. Al Marconi fu dato, in quel giorno, un banchetto rallegrato da canzoni napoletane della colonia italiana; e il trionfatore si mostrava, anche allora, modesto e umile in tanta gloria.

In mezzo agli elogi e all'ammirazione, non si è mancato peraltro d'osservare che nel sistema di segnalazione Marconi alcuni punti rimangono tuttora incerti. È ignoto, infatti, quale influenza possano avere le tempeste, quando siano molto violente, sull'apparato trasmettitore o ricevitore. Inoltre si dovranno ancora trovare i mezzi per distinguere la nave o le navi a cui si indirizza il segnale fra tutte quelle (possono anche essere navi nemiche) che si trovano nel raggio di trenta miglia. In questo caso, però, le parole d'ordine possono ovviare all'inconveniente. Si dovrà, tuttavia, provvedere affinchè non tutte le navi rispondano nello stesso tempo alla nave trasmettitrice. Si dovrebbero, infine, fabbricare il trasmettitore e il ricevitore in modo che l'uno possa spedire e l'altro ricevere soltanto vibrazioni di una determinata specie, e conosciute soltanto dalle navi che devono corrispondere, e non dalle navi avversarie. Questi sono problemi per l'avvenire; e il Marconi stesso vi pensa. Il suo scopo precipuo è, ora, di stabilire una linea di comunicazione fra il Nuovo Mondo e il Vecchio.

LUSINGA

RACCONTO DI

UGO FLERES.

V.

"*Al venerando sacerdote don Gavino Argurio. Teulada (Sardegna).*

Carissimo zio.

Ho il piacere di darle una notizia che Le sarà di molta consolazione. Le fatiche e i pensieri da Lei spesi per questo monello di nipote, non sono stati vani; e si avvicina il momento in cui Ella ne avrà il meritato compenso.

Dunque, ho l'onore di parteciparle che Suo nipote è promesso sposo della signorina Miranda Palmanova, unica figlia del mio valoroso maestro. Abbia pazienza, legga tutto, e saprà com'è avvenuto il prodigio.

Domenica scorsa, trenta giugno, verso sera, si presentò nel mio studio un cameriere del commendator Palmanova, invitandomi a scendere perchè il suo padrone mi aspettava giù in carrozza. Indovinai subito di che si trattava, per ragioni che sarebbe troppo lungo esporle; e non Le nascondo che in quel momento avrei voluto si spalancasse il terreno e m'inghiottisse. Diedi un'occhiata allo studio, ch'era già sgombro, perchè quella sera stessa mutavo alloggio, e pensai: meno male che il professore non è salito in questo magazzino vuoto! Poi, sereno in apparenza, discesi ad ossequiarlo. Mi accolse con una certa freddezza, e zitti tutti e due per un chilometro di strada. Io, serio, seduto in carrozza al suo fianco, aspettavo la sentenza. Finalmente egli mi prese una mano e disse:

— Non sei stato leale.

Allora si figuri se parlai, e come! Non ero stato leale? Perchè? Perchè avevo lasciato che una certa notizia gli arrivasse da estranei? Mi ingannavo: la persona che credevo avesse fatto da spia, non s'era vista: e il commendatore mi dichiarò d'avere appreso il mio segreto dalla bocca stessa della moglie. Ebbene, dissi, e come avrei ardito di presentarmi, io, povero studente, a lui, al grande artista, per dirgli: Amo sua figlia —? Mi perdoni, caro zio, se Le parlo di queste cose, e pensi che davvero non lo farei se ormai non si trattasse di matrimonio. Per farla breve, il commendatore mi abbracciò, mi baciò; poi, asciugatesi le lacrime, ordinò al cocchiere: — Presto a casa.

È inutile dirle come mi accolse la signora Beatrice. Miranda, che il giorno avanti aveva risposto alla mia prima lettera, supplicandomi di non recarmi dal padre che sospettava ed era sulle furie, adesso, vedendoci insieme, lui commosso ma ridente, io... pensi Lei, — dico, Miranda ruppe in pianto dirotto e fino a tardi ebbe continue scosse nervose. Basta; dopo pranzo vennero alcuni amici, artisti rinomati, senatori, pezzi grossi, e il Palmanova mi presentò formalmente.... Insomma, da tre giorni io vivo nelle nuvole, e Lei deve perdonarmi se non gliene ho scritto prima, perchè, creda, la testa non mi regge, e ci sono momenti in cui penso: ma è vero, è proprio vero? sono io, l'orfano, Corrado Argurio? e non sto sognando?

Ora la parte seria del discorso. Non so se Lei, carissimo zio, può formarsi un'esatta idea della fortuna toccatami. Divenire genero d'Isidoro Palmanova per me vuol dire, balzare d'un tratto dal principio della carriera nel bel mezzo. Si figuri; lui è innanzi cogli anni; è un uomo florido, se lo vedesse, brioso e fresco da fare invidia a tanti giovani che conosco io; ma il pittore, oh il pittore è stanco. Caro zio, l'arte cammina, corre; oggi noi la vediamo in un modo che non è più quello di ieri. Il commendatore Palmanova, che ama la gioventù e si è saputo trasformare con una versatilità da sbalordire, seguendo i progressi della tecnica e l'evoluzione degl'ideali.... Ma mi accorgo d'uscir di carreggiata. A Lei non c'è bisogno di spiegare le vicende attuali dell'arte; mi basta che Ella consideri questo: Isidoro Palmanova cerca in me un successore. Lo troverà? L'avvenire darà la risposta.

Per non tediarla più oltre, chiudo avvertendola che ho mutato casa: abito in via Margutta 33. E chiedendo la benedizione, come sempre, mi dico

affezionatissimo nipote
CORRADO. „

*

Veramente, come aveva scritto allo zio, il giovane seguitava talora a credersi rapito da un sogno. Eppure le fauste conseguenze cui accennava la lettera non erano un presagio vano, e il trionfo ch'egli si rappresentava quale effetto della lettera medesima appena giungesse in paese, non poteva mancare. Oh don Gavino Argurio la avrebbe mostrata e fatta leggere di casa in casa; forse ne avrebbe incastonata un'allusione nella predica settimanale; e intanto nella farmacia e nel caffè non si parlerebbe d'altro, e al municipio si prenderebbe qualche deliberazione in favore del pensionato che superava così tutte le aspettative.

E il tempo scorreva per il giovane in una continua fantasticheria. Da quindici giorni, da quando la signora Margherita lo aveva minacciato di rivelare al Palmanova il pericolo, Corrado non toccava un pennello, prima per l'ansia, poi per l'esultanza. La vecchia non aveva parlato; appena il giovane le aveva detto di volere sloggiare, ella, disanimata, s'era chiusa in silenzio; non una parola di rimprovero, non un atto di impedimento. Ma egli poco vi badava; soggiogato ormai dalle declamazioni del Saladino, sospirava l'istante di lasciar le care vecchiette, di spiccare il volo. Gran parte del giorno la trascorreva discutendo nella nuova combriccola dominata da Tullo, instancabile discutitore. La sera, andando a letto con la smania del lavoro, si rimproverava l'ozio fantasioso e parolajo della giornata, e avrebbe voluto fosse già risorto il sole, per correre in campagna armato dei nuovi attrezzi tanto tempo desiderati. Il domani lo stesso ozio, lo stesso abbandono alla fantasia.

Eppure, nè la vanità dell'insperata conquista, nè i calcoli ambiziosi lo rendevano infingardo; c'era qualche altra cosa, ch'egli non scriveva allo zio prete e che forse non vedeva nettamente in sè stesso: amava d'un amore il quale tendeva a trasformarlo dai precordi. La sua maschia natura o la rude austera educazione avevano avuto una scossa meravigliosa al cospetto dell'esile Miranda, languida, bionda, con le mani aleggianti sull'arpa. No, egli non poteva immaginare una figura che più amabilmente e con più intensa armonia si opponesse alla figura propria, bruna quasi moresca, dalla criniera indocile e crespa, dagli occhi scintillanti, dal gesto parco e vibrato. E sempre quell'odore intorno, sempre quella soave testimonianza di fugaci voluttà sitibonde! Appena tentava di riavviare il pensiero a questo o quel lavoro, l'effluvio della persona amata gli velava d'ebrezza la mente. Delle ore del giorno una sola meritava d'esser vissuta, quella in cui lo lasciavano con Miranda nel salone. La signora Beatrice sedeva in un canto a ricamare; i due giovani, protetti dall'ampia cortina nel vano d'una finestra, si tenevano per mano, si stringevano, si confondevano in lunghissimi baci. Poi cominciavan le visite, e l'Argurio usciva profumato di quei baci, senz'altro pensiero che di quei baci.

Ecco perchè tutto poteva ingannarlo.

Questo compresero le Bini, e perciò la più vigile di esse, la Margherita, rinunciò presto alla speranza di veder tornare Corrado sulla via retta; così che, quando egli si presentò per accomiatarsi non gli mosse verun rimprovero, anzi lo scusò con le sorelle proferendo queste semplici parole, quasi come un'orazione funebre:

— Lasciatelo fare: è innamorato.

VI.

Da Teulada fioccavan le lettere. Là dove una vera e bella vittoria d'arte avrebbe procurato al giovane Argurio appena un plauso fugace, le notizie della sua fortuna toglievano il sonno agli uni, facevano andar gli altri in visibilio. Lo zio prete non aveva più requie, e per quanto un viaggio a Roma gli sembrasse il finimondo, cominciava già a discuterne in casa e scriverne alla lontana al nipote. Questi parlava appunto della probabile visita del sacerdote, tenendo fra le sue la mano di Miranda, mentre la signora Beatrice dava ordini per la prossima partenza solita della stagione balneare, quando entrò nel salotto il commendatore e interrogò senza preamboli Corrado:

— Dimmi un po': non abiti più dalle signore Bini?

— No signore, — rispose il giovine: — lì lo studio era troppo angusto.

Isidoro Palmanova tacque un momento, poi parlò d'altro. Era quello l'ultimo giorno in cui Miranda e Corrado stavano insieme, e bisognava permettere che si preparassero con tenere espansioni ai tre o quattro mesi di villeggiatura, anzi d'esilio per la fanciulla e di vuoto per l'innamorato. Pure, al momento dell'addio, il Palmanova chiamò Corrado nello scrittoio, e lì, da solo a solo, ripigliò il tema lasciato in sospeso.

— Dimmi la verità: non c'è stato nessuno screzio fra le signore Bini e te?

— No, — rispose Corrado: — lo studio....

— Ho capito, era ristretto. Bene bene. Dunque, ragazzo mio, tu hai commesso un'imprudenza; riparaci. Lo sai meglio di me che quelle care vecchiette bisogna tenersele da conto; son ricche, non hanno parenti, non hanno altre affezioni al mondo, non ci vedono che per gli occhi tuoi, e un giorno.... m'intendi?

Sopraffatto dallo stupore, Corrado non potè rispondere. Il Palmanova proseguì:

— Alle corte: tu sei orfano, hai ingegno e buona volontà, ma non basta. Ora a noi, ragazzo mio, torna dalle Bini, cerca di far loro dimenticare la tua baggianata, móstrati pentito e contrito, che diamine!... Bene bene.... insomma parla con la Margherita che è una donnina ammodo e basterà. Ti dico, da un giorno all'altro non si sa mai quel che possa accadere. In fondo, non pretendo, per esempio, che tu mi presenti un atto di donazione o l'obbligo d'un vitalizio.... Come dici?

— Impossibile! — gridò con voce strozzata il giovane.

— Impossibile che cosa? Impossibile certo che senza il consentimento delle nostre amiche Bini io ti dia la figliuola.

— Ma Lei, Lei mi ha fatto sperare che il mio lavoro....

— Sì, e lo confermo: tu potrai far molto, chi ti dice di no? Ma se non hai altri santi a cui votarti.... La pittura, ah impareggiabili fonti di soddisfazioni.... benissimo! ed è questo tutto il tuo avere? Sia, torna da me quando la società ti avrà riconosciuto artista.

Corrado, per la crescente esasperazione, non trovava modo nemmeno d'esprimere lo sdegno suscitato da quello scetticismo. Il Palmanova seguitò:

— Ti ho fatto sperare, dici. Sicuro, dando tu prova di meritar mia figlia, te l'avrei negata? Dico di più; l'idea che mia figlia sposasse un artista mi consolava, perchè questa benedetta arte è stata ed è l'essenza della mia vita. Ma, caro mio, io so che significhi traversare la gioventù con la sola ricchezza di queste due borse, — continuò il Palmanova toccandosi la fronte e il petto, — quando si è avuta la debolezza di metter su famiglia. E lo sanno pure le nostre amiche Bini, alle quali avresti dovuto confidarti senza sotterfugi, francamente, dichiarando le tue intenzioni che, non ne dubito, sarebbero state accolte con letizia, perchè quelle care donnette mi conoscono e conoscono Miranda.

— Allora debbo dirle tutto, — interruppe l'Argurio scosso da un tremito: — Io sono andato via dalla casa delle Bini perchè.... perchè....

— Perchè? sentiamo un po': scrupoli?

— Perchè la signora Margherita non vuole.... Me l'ha detto: Miranda non è per te; o rinunzi a Miranda, o via.

— Ah! — sclamò lunghissimamente il Palmanova. — In tal caso conosco il dover mio. No no, non intendo sacrificare il tuo avvenire; mai, mai; è giusto, se devi scegliere, è giusto che tu scelga la via più seria e più sicura. E non è tutto; c'è di mezzo la gratitudine. Mai, mai,



M. Lépine, prefetto di polizia.

la fortuna ti sorride, e tu, disprezzandola, vuoi mostrartene indegno?

Corrado tacque, ma scosse energicamente il capo.

— Parla chiaro: il mio consiglio ti sembra disonesto? — aggiunse Isidoro. — Perchè? Bisogna esser logici, no? Prima di dare del disonesto a un vecchio che non è l'ultimo venuto, bisogna ragionarci sopra, no? Ora, dimmi: è onesto, per esempio, sedurre il cuore d' una fanciulla, sapendo d'essere inetto a mantenere l'impegno assunto in faccia al mondo? Ah non sai che dire! Capirai, all'età mia non mi garba punto di passare per disonesto. Dunque tu ti fai scrupolo.... Dio mio, di che cosa? d'esser franco, ecco. Perchè le Bini ti tengono come loro parente, anzi la Margherita, me lo ha detto e ridetto, rivede in te il suo povero figliuolo.

— Impossibile! — disse ancora una volta in uno schianto il giovane.

— Allora fingiamo che sia stato un sogno, — concluse freddamente il Palmanova. — Questo tocca a un padre, dopo che la figlia si è appassionata...! Basta.... Te ne pentirai, ma non importa; io non prego nessuno, nè ora nè prima, ricordatene. Anzi, senti, per evitare una scena spiacevole, fa a meno di salutar le signore; ti scuserò io; si rimane buoni amici. È stato uno



Le guardie di Parigi
accasermate al palazzo del Lussemburgo.

non sarà mai che io, per affetto verso mia figlia, t' induca a farti sfuggir di mano la fortuna.

— Non comprendo, — disse l'Argurio a denti stretti.

— Sei libero, — proseguì il Palmanova: — non intendo valermi de' miei diritti di padre. Povera figlia mia, mi piange il cuore pensando allo strazio.... Basta, tutto è finito, sei libero.

— Mi scaccia? — proruppe Corrado.

E subito il grand'uomo:

— Hai il coraggio d'arrogarti la parte dell'offeso, mentre un padre....

— Un anno, mi conceda un anno, — gridò con voce di pianto l'Argurio, umiliandosi, smarrito nell'imminenza della fine d'ogni sua gioja. L'altro soggiunse:

— Uno, due, dieci anni, quanti ne vuoi; se stesse in me, ti direi: non c'è fretta, ho fiducia nel tuo ingegno e nel tuo carattere; va', lavora, acquista nome.... Ma, caro mio, c'è di mezzo Miranda, e, in coscienza posso dirti: fa il comodo tuo, e, quando sarà il momento, vieni pure e troverai la ragazza, che per aspettarti avrà respinto le migliori occasioni? In coscienza, via! Dunque, — riprese alzandosi, — il tuo avvenire e la pace della mia famiglia sono nelle tue mani. Posso parlarti più lealmente di così? Ma, prima di tutto, pensa a' casi tuoi, cioè, torna dalle Bini che ti vogliono un bene dell'anima. Eh perdio!



I testimoni nella corte del Senato.

sbaglio, via; non scoraggirti; si sa, sei molto giovane; più tardi capirai meglio. Amici più di prima.

Quando fu solo nella strada l'Argurio ebbe la tentazione di rifar le scale, gittarsi ai piedi della signora, esporre ogni cosa a Miranda, dire tutto quello che non aveva saputo dire al Palmanova.... Ma costui si sarebbe intromesso, e allora, senza dubbio, egli non avrebbe potuto frenarsi; un atto violento, e tutto sarebbe perduto.

Che crollo, che disinganno! Eppure Corrado non credeva ancora si potesse chiuder così la sua breve storia d' amore. No no, Miranda lo amava, Miranda lo avrebbe difeso; per questo il padre aveva voluto evitar la "scena spiacevole"; e la colpa era di lui solo. Che disinganno! Alla fin fine chi era questo Isidoro Palmanova, questo decano della pittura nazionale? Pur sentendo il bisogno d'isolarsi, il giovane deviò per cercare di Tullo al solito caffè; voleva gittare a lui quella domanda, presago che Tullo, acerrimo nemico del grand'uomo e avverso a tutte le rinomanze ufficialmente stabilite, avrebbe risposto secondo l'acre desiderio di quel momento.

Come l'altra volta, quando l'Argurio era corso da lui in sèguito all'ammonimento della signora Margherita, il Saladino sedeva lì, nel caffè, e pareva dormisse, o almeno la piatta tesa del cappello a cencio gli ombrava le palpebre chiuse, e le due punte della nera barba si allungavano immote sul petto. Vedendo il compagno: — Do-

[V. pag. 360.]

Parigi. — VARIE ISTANTANEE DURANTE LA SEDUTA DELL'ALTA CORTE DI GIUSTIZIA (fotografie di Gribayedoff e Bouët).

Margherita

GIORNALE DELLE SIGNORE ITALIANE, DI GRAN LUSSO, DI MODE E LETTERATURA

Ogni quindici giorni 16 pagine in-4, con splendide e numerose incisioni, con copia e varietà di annessi e ricchezza di figurini.



EDIZIONE DI LUSSO	EDIZIONE ECONOMICA
CON ANNESSI E FIGURINI COLORATI	*SENZA ANNESSI E FIGURINI COLORATI*
Anno, L. **18** - Sem., L. **10** - Trim., L. **5** (Est., Fr. 24 l'anno)	Anno, L. **10** - Sem., L. **6** - Trim., L. **3** (Est., Fr. 16 l'anno)
IL NUMERO UNA LIRA IL NUMERO.	CENTESIMI CINQUANTA IL NUMERO.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITT. EMAN., 64 E 66.

[V. pag. 358.]
mani parto, — gli disse: — mi dò al commercio; sono stanco dell' inedia artistica. Viva i preti! mi offrono da mangiare? eccomi al loro servizio.

Corrado aspettò che il Saladino spiegasse ai sonnolenti amici del caffè l'improvvisa apostasia. Si trattava d'una commissione di pale d'altare, così, a peso e misura, quattro, cinque, più, sia pure, e da sbrigarsi in pochi mesi per un tozzo di pane.... Viva i preti!

Quando fu stanco d'inveire contro il prossimo, Tullo si attaccò al braccio dell' Argurio e uscì con lui sbuffando. Evidentemente voleva celare a quel modo la gioja di quella modesta e volgare fortuna piovutagli in un momento d'estremo bisogno. Questo pallido giovane dagli occhi neri, semichiusi, che parevan fuliginosi sotto le dense sopracciglia unite, aveva l'anima e più ancora l'aspetto del ribelle. Un fremebondo orgoglio, fomentato da successi rapidamente esplosi e svaniti come razzi, lo aveva spinto a leggere, speculare e discutere senz'ordine; e ora, se altri fra i giovani lo superava per equilibrio di concezione e maturità di tecnica, nessuno gareggiava con lui nell' audacia dei proponimenti e delle censure.

Corrado ebbe appena il tempo di pronunciare il nome del Palmanova, e Tullo si lanciò contro " il grand'uomo decorativo ", tanto più che l'ossequio dell'amico per quel famoso lo aveva sempre irritato.

— Ah tu non conosci abbastanza Isidoro Palmanova, — esclamò: — Accademico messo in alto sul piedistallo dell' Accademia, amoreggia ora con l'arte giovane, assume un'aria svoporata come di aspirazioni verso ideali che, sciaguratamente, i suoi coetanei non illuminati della nuova luce al pari di lui, biasimano senza intenderli.

— Già, e a codesto modo si tiene fra due acque, — disse Corrado.

Il Saladino lo guardò stupito di quel voltafaccia, e affermò:

— Appunto; usando del vecchio prestigio e fruendo delle simpatie guadagnatesi col lusso delle tendenze esotiche modernissime, il furbo è riuscito a porsi ben più in alto delle sue fiacche opere, a mantener la sua fama oltre e a dispetto di quella delle opere, che, in fondo, e chi se ne ricorda più adesso? È un pezzo che l' amicone non dipinge, sai, altro che qualche ritratto di Corte; e fa bene. Non dipinge, ma lascia credere che sta preparando mirabilia, quadri in cui si manifesteranno le sue nuove aspirazioni. Di modo che taluni, tu, per esempio, lo venerano perchè vecchio; tali altri hanno fiducia in lui perchè idealmente giovane. E non è vero, perdio! Isidoro Palmanova è un ipocrita dell'arte, senza nemmeno il coraggio delle proprie convinzioni. E lo vedi qualche volta in un certo risolino.... te ne rammenti? Lo vedi pure nell'esuberanza delle lodi agli avversarii. Io, se gli credessi, dovrei tenermi da più d'un Tiziano; e intanto so che mi stima da meno d' un imbianchino. Il peggio è che credo non abbia torto, — concluse Tullo con inaspettata amarezza. — Domani andrò a far l'imbianchino.

Quando la smania loquace dell'amico fu sazia, Corrado si chiuse in camera, vibrante ancora di quell' invettiva, ma già confortato dal pensiero che il giorno appresso gli sarebbe giunta una lettera di Miranda.

UGO FLERES.

LA SETTIMANA.

Il 14, alle 11 antimeridiane, nell'aula del Senato al palazzo Madama, fu inaugurata da S. M. il Re la terza sessione della XX Legislatura con un discorso di cui si parla nel *Corriere*.

L'elezione del presidente ebbe luogo il giorno dopo. Il ministero aveva ricercato a lungo il suo candidato; s'era parlato di Biancheri, di Luzzatti, di Gianturco; ma alla fine la scelta cadde su Giuseppe Colombo. L'opposizione fu non meno incerta; si parlò prima di Zanardelli, poi di Coppino, poi della scheda bianca, quando, all'ultim'ora, la mattina stessa del 15, fu preso il nome di Giuseppe Biancheri, come candidato di tutte le opposizioni riunite. E così Rudinì, Prinetti e tutti i rudiniani votarono contro Colombo per mostrare il loro distacco dal ministero. Colombo fu eletto presidente con 198 voti; ma il Biancheri ne raccolse 179; e se si calcolano i 10 voti dispersi, si può dire che in questa prima battaglia, a cui parteciparono ben 387 deputati, il ministero non vinse che per nove voti. È vero che nelle elezioni dei vicepresidenti e dei segretarii la maggioranza ministeriale fu alquanto più forte; ma ciò non toglie che la situazione del gabinetto Pelloux è molto indebolita per la diserzione dèi rudiniani.

—

Un notevole discorso fu quello pronunziato il 12 a Poggio Mirteto dal Fortis. Egli si dichiarò contrario al decreto-legge ed in genere alla politica del ministero, ma in genere con molta moderazione, dicendo che per quel decreto la libertà non corre alcun pericolo, ed approvando i provvedimenti proposti nel progetto già approvato in prima lettura, purchè sanzionati dal voto del Parlamento. Affermò la necessità di combattere i partiti estremi, mostrandosi fautore del socialismo di Stato, di una Italia grande, potente e rispettata e di una saggia politica coloniale. Nello stesso giorno, il Barzilai parlava ai suoi elettori di Roma, dicendo che il gruppo repubblicano vuole l'amnistia e la soppressione del domicilio coatto.

Nella votazione di ballottaggio che fu fatta il 12 nel collegio di Lonato fu eletto Ulisse Papa, già deputato, ora candidato ministeriale contro Da Como candidato zanardelliano.

Essendo stata discussa in Consiglio dei ministri l'opportunità di aumentare la spesa straordinaria nel bilancio della guerra, ed essendo tale aumento stato precisato nella somma di 9 milioni, il ministero della guerra ha comunicato ai giornali, per mezzo dell'agenzia Stefani, che la presentazione del progetto relativo a detto aumento non è imminente, non essendo ultimati gli studii e non essendo stata per conseguenza stabilita finora nessuna cifra.

Il De Amicis (Mansueto), sottosegretario di Stato per le poste e telegrafi, è stato molto festeggiato a Sulmona, capoluogo del suo collegio elettorale, dove ha pronunziato un discorso il 12. Quel giorno fu inaugurato a Torino un monumento a G. B. Bottero con un discorso dell'onorevole Villa.

A Palermo, in una numerosissima adunanza, furono gettate le basi della costituzione di un grande consorzio agricolo siciliano.

A Livorno, il 10 e l'11, furono sentite delle scosse di terremoto.

—

Lo stesso martedì, 14, si riaprì molto quetamente il Reichstag tedesco; e con molti rumorosi incidenti la Camera francese. Avendo il Waldeck-Rousseau chiesto la fusione e la discussione immediata delle interpellanze sulla politica generale del ministero, Cochin e Grandmaison attaccarono violentemente il ministero che spoglia le congregazioni religiose e non difende l'esercito: Zevaes svolse il programma del gruppo socialista dissidente, cioè più avanzato, chiedendo la sostituzione di milizie all'"esercito pretoriano„: Lasies inveì contro Galliffet con tale intemperanza di linguaggio da costringere il presidente ad applicargli la censura, avendo egli detto che la indisciplina diventa un dovere per gli ufficiali tanto il governo è indegno. Galliffet, fra i rumori dei nazionalisti e gli applausi della sinistra, dette ragione de' provvedimenti presi contro il generale Negrier che spingeva l'esercito a disprezzare il governo, contro il generale Roget che parlava troppo, e contro altri ufficiali. Il Cassagnac profetò il divorzio fra l'esercito e la repubblica ed il Viviani dichiarò le riforme insufficienti, ma confermò che i socialisti — una parte — appoggeranno il ministero contro la reazione. La discussione fu rinviata alla seduta di oggi, giovedì, 16.

L'alta corte di giustizia ha tenuto il 9 la sua prima seduta, nella quale fu dato lettura dell'atto d'accusa contro i 14 imputati presenti. Nella seduta successiva il contegno scorretto dei testimoni a difesa sollevò vivi incidenti: qualcuno fu anche arrestato. Contrariamente alle conclusioni della difesa, l'alta corte si dichiarò competente nella seduta dell'11, dando lettura della relativa ordinanza nella seduta del 13, nella quale poi l'avvocato Evain svolse lunghe considerazioni di diritto e di fatto per chiedere che sia sospeso il giudizio per l'imputato Dubuc. Il procuratore generale si oppose alle conclusioni di Evain e l'alta Corte le respinse con 212 voti contro 31. Déroulède ha scritto al presidente della Camera dicendogli che non lo autorizza a chiedere per lui la libertà provvisoria in grazia della qualità di deputato. Il giudice istruttore Fabre ha ordinato intanto molte altre perquisizioni a Parigi e in provincia. A Parigi fu perquisita l'abitazione dei padri Assunzionisti e l'ufficio del giornale reazionario *La Croix*, dove, secondo alcuni giornali, sarebbe stata trovata una somma di 1 800 000 franchi.

Il colloquio di Potsdam fra i sovrani di Russia e di Germania, non durò che una giornata, l'8 novembre. Gli si attribuisce molta importanza, perchè vi assisterono i rispettivi ministri degli esteri, Muravieff e Bulow.

Nello stesso giorno fu annunziata officiosamente una convenzione anglo-tedesca, con la quale, salvo il consenso degli Stati Uniti, già assicurato, le isole Samoa, tranne quella di Tukula e le adiacenti, passano in possesso della Germania. L'Imperatore, per manifestare la sua soddisfazione per questo nuovo trionfo della politica tedesca, ha conferito a Bulow il gran cordone dell'Aquila rossa, ed all'ambasciatore tedesco conte Hatzfeld l'Aquila nera in brillanti.

Il 9 ebbe luogo a Londra il consueto gran pranzo alla Guildhall, per l'insediamento del nuovo Lord Mayor. Lord Salisbury vi tenne un discorso importante. Egli affermò che le relazioni dell'Inghilterra sono buonissime con tutte le potenze, meno che con l'Orange ed il Transvaal: fece rilevare i sentimenti di cordialità esistenti fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti, e disse che l'aspro linguaggio di alcuni giornali esteri contro l'Inghilterra non esprime davvero il pensiero de' loro governi. Riguardo alle Samoa si dichiarò lieto di aver potuto dare soddisfazione ai sentimenti tedeschi senza danno per l'Inghilterra. Giustificò il governo accusato di non aver fatto a tempo i preparativi per la guerra, e si mostrò convinto della impossibilità che qualche nazione possa avere intenzione d'intervenire nel conflitto del Sud-Africa. Questa ultima dichiarazione rispondeva alla voce riferita da molti giornali, secondo la quale scopo principale del convegno di Potsdam sarebbe stato un accordo franco-russo-tedesco, per intervenire diplomaticamente in senso sfavorevole all'Inghilterra.

Della guerra nel Sud-Africa non si hanno notizie di molta importanza. L'opinione pubblica inglese era impressionata dal ritardato arrivo dei rinforzi inglesi al Capo; ma ormai sono giunti già circa 15000 uomini, la maggior parte dei quali sono stati fatti proseguire per Durban, per operare nel Natal e affrettarsi in soccorso di sir Georges White. Le ultime notizie di Ladysmith datano dal 10 e dicono che il giorno precedente era ricominciato il bombardamento della città. Le notizie di Mafeking risalgono al 31 ottobre e dicono che un tentativo d'assalto fatto da tre colonne di Boeri quel giorno fu vittoriosamente respinto: di Kimberley si sa con certezza che il giorno 7 fu bombardata, ma resistette a quel principio d'attacco generale. Sulla frontiera meridionale dell'Orange hanno avuto luogo varie scaramuccie, senza importanza. Persone giunte da Pretoria a Lourenço Marquez pretendono che nella capitale del Transvaal vi siano due intieri reggimenti inglesi fatti prigionieri: ma la notizia non si ritiene fondata.

—

Continuano le trattative fra i delegati dell'Austria, che hanno accettato di andare a Budapest, e quelli dell'Ungheria, per stabilire la quota delle spese comuni: gli Austriaci vorrebbero dall'Ungheria il 35%: gli Ungheresi hanno offerto il 33. Intanto continua qua e là qualche disordine per la questione dell'abolita ordinanza sulle lingue, e a Fiume sono stati messi sotto processo parecchi cittadini, imputati di aver promosso le dimostrazioni contro il tram elettrico per le indicazioni scritte in italiano e ungherese.

Il principe di Bulgaria ha ceduto all'erario metà della sua lista civile di 1 200 000 franchi, in considerazione delle condizioni finanziarie del principato.

A Barcellona, oltre che col governo, se la sono presa col sindaco e gli hanno rotto a sassate i vetri della casa. Alla Camera, il Silvela, interrogato da Sagasta e da Pi y Margall sui fatti di Barcellona, ha risposto che darà la promessa autonomia amministrativa, ma non vuole soggiacere ad imposizioni. La situazione però è molto seria, perchè i Catalani rifiutano di pagare le imposte, lasciandosi piuttosto mettere in prigione e chiudendo i negozi.

—

Si dice concluso un accordo fra la Cina e gli Stati Uniti, con il quale la Cina si obbligherebbe a favorire il commercio anglo-americano.

Il Congresso della Repubblica Dominicana ha eletto presidente della Repubblica Ximenes e vicepresidente Vasquez. Nel Venezuela, il nuovo presidente Castro ha occupato, dopo una sanguinosa battaglia, Porto Cabello, dove resistevano ancora gli avanzi del partito di Andrade.

Al Cairo sono giunte notizie inquietanti riguardo al Kalifa, e lord Kitchener, la sera del 13, è partito verso il Sud. Dall'oasi di Siwah si sa che il capo dei Senussi è partito verso il Sudan occidentale.

—

Parecchi casi di peste bubbonica sono avvenuti in Algeria e precisamente a Bougie e Philippeville, in provincia di Costantina: un caso a bordo di un vapore del Lloyd Austro-Ungarico alle isole di Capo Verde, e un marinaro del vapore *Polis*, giunto a Trieste da Costantinopoli, morì il 4 corrente con sospetto di peste nell'ospedale di Trieste, dove da Vienna è stato mandato un componente del Consiglio Superiore di Sanità a procedere ad una inchiesta. L'incrociatore americano *Charleston* è naufragato il 14 a nord-est dell'isola di Luzon: l'equipaggio potè salvarsi.

16 novembre.

D'imminente pubblicazione

Memorie

DI

Edmondo DE AMICIS

Il Fuoco

ROMANZO DI

Gabriele D'ANNUNZIO

DIRIGERE COMMISSIONI AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2; E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 E 66.

È APERTA L'ASSOCIAZIONE ALLA

NUOVA EDIZIONE ILLUSTRATA

VIA APERTA

Romanzo di E. WERNER

illustrato da ANTONIO BONAMORE

Il crescente favore con cui vengono accolti anche in Italia i romanzi della WERNER, ci ha incoraggiati ad intraprenderne **UN'EDIZIONE ILLUSTRATA.**

Apriamo la serie col romanzo **Via Aperta** che tanto in Germania che in Italia fu giudicato un capolavoro. Ed infatti, in questo mirabile romanzo le peculiari qualità che distinguono l'eminente scrittrice, e la rendono tanto cara specialmente al pubblico femminile, emergono nel più alto grado. Qui essa ha voluto affrontare i gravi problemi sociali che agitano la società moderna; e lo fa con mano maestra. Non è un romanzo a tesi, e meno ancora uno di quei romanzi fantastici che si sforzano di rappresentarci quale sarà l'assetto delle società future. È invece un romanzo eminentemente moderno, che ci fa assistere alla lotta fra capitale e lavoro in un grande centro industriale; ed è ammirabile la potenza rappresentativa della scrittrice nel rendere l'ambiente e nel far muovere i personaggi e le masse, con una maestria ed un'evidenza che ricorda taluna delle più potenti pagine del *Germinal* di Emilio Zola; temperate in certe crudezze dalla castigatezza tutta propria di questa scrittrice, e dalla delicatezza dell'anima femminile.

L'edizione che ora intraprendiamo è splendidamente illustrata da disegni di ANTONIO BONAMORE, che sono tanti veri quadretti di genere. Onde si può dire che il capolavoro dell'esimia scrittrice tedesca, grazie all'ottima traduzione e all'agile matita del nostro artista, si naturalizza italiano. Siamo certi che il pubblico gli farà liete accoglienze ora che si presenta in una veste pittorica così seducente.

Esciranno due dispense di 8 pagine in-8 ogni settimana su carta di lusso a

CENTESIMI **10** LA DISPENSA.

Associazione all'Opera completa: QUATTRO LIRE.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

Le Comete

MONOGRAFIA DI

Giovanni Celoria

Astronomo alla Specola Reale di Milano

Un volume in-16 di 160 pagine

con 6 tavole litografiche

LIRE 1,50.

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves.

È USCITO

Un Duello

ROMANZO DI

Filippo Crispolti

Un volume di 350 pagine: **Lire 3,50.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

È USCITO

Oro e Onore

ROMANZO DI *Otto Moeller*

Un volume in-16 di 340 pagine: **UNA LIRA.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Recentissima pubblicazione

Vivo o morto

ROMANZO DI

UGO CONWAY

Un volume in-16 di 320 pagine

UNA LIRA.

Dirigere comm. e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

È USCITO

Amato fino al patibolo

Romanzo ungherese di

Maurus Jòkai

Un volume in-16 di 332 pagine

Una Lira.

Dir. vaglia ai Fr. Treves, in Milano.

TRANSVAAL

Chi vuol conoscere i costumi di questa regione del Sud-Africa, e le lotte costanti fra indigeni, boeri e inglesi, legga il bel romanzo

JESS o Un AMORE nel TRANSVAAL

DI RIDER HAGGARD

La scena si svolge nel Transvaal e le vicende dell'insurrezione boera, le sconfitte degli Inglesi, le peripezie dei coloni formano il fondo vero e palpitante della tela sul quale è ricamato il più appassionato episodio di amore. E che vero e palpitante debba essere l'ambiente in cui si svolge l'azione lo si capisce facilmente, poichè il celebre romanziere Rider Haggard è stato di quelle scene testimonio ed attore, come ufficiale nell'esercito inglese.

Un volume in-16 di 380 pagine col ritratto e la biografia dell'autore

UNA LIRA.

DIRIGERE VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO.

233° migliaio

CUORE

LIBRO per i RAGAZZI

DI

Edm. DE AMICIS

Un vol. di 350 pag.: **Lire 2.**

In tela e oro: LIRE TRE.

Ediz. in-8 illustr. da 200 dis.

DIECI LIRE.

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

È COMPLETO L'

Album dell'Esposizione d'Arte

VENEZIA 1899

Questo splendido Album, pubblicato sul modello dei famosi *Figaro-Salon* e dei numeri inglesi dedicati alle Esposizioni della Royal Academy di Londra, è stampato con lo stesso lusso di carta e d'inchiostro e coi migliori processi fotografici. Esso riproduce con grande perfezione ben *cento e due* opere d'arte.

Fra queste risaltano tutti i capolavori premiati ed ammirati a Venezia: ben 7 quadri di Lenbach vi sono riprodotti, 15 del Favretto, 14 di G. A. Sartorio, 5 di Ettore Tito, l'Offerta dei Michetti. Del Favretto vi è anche il ritratto e l'interno della sua sala; come pure del Lenbach.

Altri pittori italiani, di cui sono presentati i lavori, sono: Belloni, Bortoluzzi, Brass, Cabianca, Cairati, Cannicci, Ciardi, Ferraguti, Formis, Gioli, Ippoliti (Maria), Lancerotto, Milesi, Miti-Zanetti, Pellizza, Pisani (Nerina), Rizzi, Sartorelli, i due Selvatico, Vizzotto-Alberti, Volpi.

Altri pittori stranieri: Baertsoen, Boughton, Bramley, Brendel, Brown, Buysse, Dierckx, Fisher Melton, Fortuny, Fulton, Gloag, Guiguet, Hartmann, Khnopff, Leempoels, Martin, Mesdag, Mileham, Montalba (Ilda), Orr, Passini, Paterson, Sorolla, Strobentz, Zorn.

Di sculture sono presentate quelle di Canonica, di Marsilli, di Nono, di Trentacoste, di Ximenes.

Otto pagine di testo a due colonne descrivono le opere riprodotte nell'Album e presentano cenni biografici sui loro autori.

È veramente una pubblicazione straordinaria che accoppia allo splendore dell'edizione il massimo buon mercato; giacchè ogni fotografia viene a costare meno di 4 centesimi!

ELEGANTISSIMO ALBUM IN-4 CON 102 INCISIONI IN FOTOTIPOGRAFIA: **Lire 3,75.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITT. EMAN., 64 E 66.

È USCITO

Il Popolo della Nebbia

ROMANZO DI

Rider Haggard

Straordinario! tutto ciò che ci può essere di più straordinario, è questo romanzo d'avventure. La scena è parte in Inghilterra, parte in Africa. Il Haggard, romanziere celebre per la sua feconda immaginazione e per le sue facoltà descrittive, ha qui fatto un vero *tour de force*. Si può dare il suo romanzo in mano alla gioventù; ed avrà in Italia il successo colossale che ha avuto in Inghilterra e America.

Due volumi in-16

di complessive 680 pagine

Due Lire.

Dirig. vaglia ai Fratelli Treves.

Carlo Ranzini-Pallavicini, *Gerente.*